

CAMPO ITALIANO

«WILLIAM»

1



BRÜNEN (Germania)

1945

CAMPO ITALIANO

„WILLIAM“

†

Per Voi, del Campo William I. questo piccolo volumetto, dedicato alla memoria dei Fratelli, cui il destino non ha concesso il dono più grande: rivedere dopo anni di umiliazioni, sofferenze, e stenti la cara Patria.

Nello scorrere queste pagine a distanza di anni, ritroverete voi stessi, nei vostri racconti, nei racconti dei vostri compagni.

Ognuno di voi ha portato una pietra nella costruzione di questo ricordo: frasi, racconti, poesie, canzoni e disegni, il tutto frutto della più semplice e genuina anima nostrana, danno in pieno per chi legge, la visione esatta di quello che è stato il nostro esilio in terra tedesca.

Io credo che un profano che non ha conosciuto da vicino ciò che noi abbiamo vissuto, resterà incredulo leggendo queste pagine; il suo animo educato alla scuola latina, si ribellerà al solo pensare che un uomo, dotato di ragione, possa essere simile a bestia.

Noi no; a sangue abbiamo marcato il nostro ricordo. Chi vi scrive, deportato come il più volgare delinquente, fu costretto al lavoro, contro ogni legge internaziale, ad un lavoro pesante, umiliante, massacrante. Messo con i suoi compagni ai margini della vita sociale, segnato a dito per le vie come traditore per aver combattuto, curvo nel corpo perchè gravato da soma, con gli abiti a brandelli, conservata come voi, intatta la sua fede nella Patria, nella famiglia.

Respingemmo a testa alta ogni offerta di adescamento. La fame rodeva il corpo, il nerbo batteva a sangue: sarebbe bastato un SI per tornare ad essere uomini! Non l'ebbero.

Più il ferro ed il fuoco liberatore stringeva il cerchio intorno a chi credeva di essere ormai signore e padrone delle vite umane e più su noi veniva sfogata la sua imbellè ira. Il compagno cadeva sfinito dalle fatiche, il fratello moriva colpito dallo stesso fuoco liberatore, perchè espostovi con frocia satanica dai suoi custodi. Noi, la stessa fine, la stessa sorte, piuttosto che venderci per un pezzo di pane.

Abbiamo vinto!

Forse conserveremo per tutta la vita i segni più o meno palesi di questa dura prigionia, ma abbiamo vinto, come ha vinto chi non tornerà!

Ci ritroviamo in queste pagine VOI morti e NOI vivi, uniti per sempre da quel legame che nessuno potrà distruggere:

IL RICORDO!

WILLIAM Ist



La nostra preghiera

Oh! Vergine Santissima, madre di Cristo e pietosa madre di tutti gli uomini ascolta la preghiera, che noi, tuoi figli, da questa terra di prigionia, con vivissima fede innalziamo a Te.

Quanto soffriamo di angustie, di umiliazioni, di pene, Tu sai che noi l'offriamo ogni sera, preghiera sanguinante, al Tuo altare dicendo di trasformare la nostra sofferenza in espiazione di tutto il nostro male, in preghiera per il nostro più presto ritorno fra i cari lontani, in contributo per la salvezza della famiglia e della Patria nostra.

Vedi anche, o Vergine Santa, i volti rigati di lacrime di tante mamme, di tante spose, di tanti bimbi, che a te fiduciosi guardano raccolti attorno ai mille venerati altari d'Italia, e fa che per tanta Fede, per tante preghiere, per tanti Sacrifici, si stabilisca nel mondo la tranquillità della Pace fissata nella Giustizia e nella Carità.

Per Tua intercessione, o Madre di Cristo, ci ascolti il Padre che è nei Cieli e vive e regna col Figlio Tuo nell'unità dello Spirito Santo. Così sia.

un Cappellano Militare

*A Voi, che stroncata avete la vostra giovane Vita da un popolo cui
il Signore pietra po se al posto del cuore, dedichiamo questo volume.*

FALZINI Renato	da RIGNANO SULL'ARNO (Firenze)	MASSI Celestino	da CIVITANOVA MARCHE (Macerata)
CAVAGLIERI Mario	da CASTEL S.PIETRO (Bologna)	SEMERANO Francesco	da ?
MANTOVAN Gianni	da MontONTAGNANA (Padova)	AZOTINI Romualdo	da PIGNATARO (Frosinone)
BARELLI Ermenegildo	da MILANO	MONELLI Ferruccio	da GENOVA
MONTAGUTTI Giuseppe	da ROCCA MALATINA (Modena)	BELLAGOTTI Luigi	da CHIANNI (Pisa)
BIBAN Umberto	da MONSILE DI PIANE (Venezia)	FILAFERRO Vincenzo	da PONTREBBA (Udine)
DRAGONI Pietro	da VAL FABRICA (Perugia)	DALLA VALERIA Mario	da ? I.M.I. Nr. 52311
BARBARI Domenico	da MODENA	PANICHELLI Ernesto	da CIVITANOVA ALTA (Macerata)
BREGA Silvio	da ANCONA	AUGELLOTTI Francesco	da ACQUAVIVA PICENO (Ascoli Piceno)
MAGRI' Francesco	da CATANIA	DOSELLI Egidio	da PIAN DI CASTELLO (Pesaro)
MARAGLINO Giovanni	da TARANTO	TORRESANI Alfeo	da BOVOLONE (Verona)
DELL'ANNA Giuseppe	da LECCE	CLEMENTI Guerrino	da SAN NIZZOLE (Verona)
CARACOSI Pasquale	da ROCCA D'ASPIDE (Salerno)	CASALE Rocco	da MONTE S. BIAGIO (Littoria)
FRANZOSE Augusto	da TREVISO	FAGGIOLI Vincenzo	da PETRITOLI (Ascoli Piceno)
CORTOPASSI Giuseppe	da TRENTO	TARSILIO Ponsin	da LOZZO ATTESTINO (Padova)
DE CLEMENTE Franco	da L'AQUILA	SANVITO ?	da SESTO S. GIOVANNI (Milano)
MINISINI Alfonso	da COLLOREDO DI MONTEBELLANO (Udine)	BELELLI Afro	da VILLA ARATO-CORREGGIO (Reggio Emilia)
CELLINI Umberto	da ASCOLI PICENO	FIORAVANTE Arrigo	da FERRARA
MAZZILLI Mauro	da NUORO	CODELUPPI Primo	da VILLA BUDRIO-CORREGGIO (Reggio Emilia)
PASQUI Pasquale	da CASTIGLIONE DI PEPOLI (Bologna)	PUCCIANI Laurino	da PRATO
BURATTI Pacifico	da MONTE MONACO (Ascoli Piceno)	CRISTINI Luigi	da ROGOREDO (Milano)
ZANETTI Demetrio	da VILLAFRANCO BAGNONE (La Spezia)	CARUSO Francesco	da FILADELFIA (Cantanzaro)
COMUNE Nicola	da ORTA DI ATELLA (Napoli)	MENEGAZZO Giovanni	da CAMPO NOGARA (Venezia)
ASCIOLLA Antonio	da RONCOLISI DI SESSA AURUNCA (Napoli)	CIMATTI Guerrino	da PREDAPPIO ALTA (Forli)
GROSSO-CAMPANA ?	da TORINO	VERARDI Giuseppe	da CEGLIE MESSATICA (Brindisi)
DI DORA Luigi	da FASANI DI SESSA AURUNCA (Napoli)	RICCIPUTI Alfonso	da S.CARLO DI CESENA (Forli)
RESINI Guido	da CALZIGNANO (Padova)	FRINGUELLI Umberto	da PIOPPE DI SALVERO (Bologna)
		CESCO Antonio	da SELVA DI MONTEBELLO (Vicenza)

Il vostro compito

Voi avete un compito ben determinato; ed il ritorno in Patria, nella piena multiforme dei sentimenti gioiosi ed amari, ve lo renderà chiaro sin dal primo momento.

Lunghi anni di sofferenza hanno come sconvolto in voi il senso dell'orientamento, sì che il vostro spirito, proteso nel bisogno morale di mostrarsi inflessibile alle angherie degli oppressori, non ha avuto o ha perduto per un fenomeno naturale, la serenità che sola assicura vedute lineari e reali. È per ciò che, tesi al ritorno in patria, alla famiglia, ai propri cari, voi potreste non aver considerato a pieno, io credo, i doveri che dal fatto stesso della prigionia vi derivano, per la prossima vita civile e per la ricostruzione del nostro paese.

Io vorrei, venuto tra voi per rendermi utile a mia volta, aiutarvi a riprendere le fila ed additarvi cogli occhi di chi ha avuto esperienze assai diverse dalle vostre, sebbene non davvero così intense, quei dati di esperienza che potreste aver momentaneamente trascurato o non compiutamente considerato. Vorrei sostituirvi a quella parte delle vostre capacità percettive troppo spesso dolorante per sofferenze fisiche, si è per così dire, assopita, tutta protesa verso lo sforzo mirabile, ma unico, di mostrare agli aguzzini il vostro volto dignitoso e consapevole.

Appena giunto tra voi io ho cominciato ad ammirarvi, e non mi è più riuscito di trattenere questo sentimento ispiratomi dai vostri volti provati e severi; ho avuto qui la certezza che, voi siete tra gli artefici più diretti dell'avvenire del nostro paese perchè voi avete mostrato agli oppressori tedeschi da un lato ed ai liberatori alleati dall'altro che gli italiani, pur trascinati in un assurdo gorgo di avvenimenti politici contro il loro volere, hanno scrollato il giogo dell'ignominia con le loro stesse forze, a prezzo di indicibili sofferenze intime ed esteriori. Assieme a quelli che si sono battuti a fianco delle armate alleate, suscitando l'ammirazione di quanti li abbiano visti aggrappati all'Appennino, voi avete posto la prima pietra delle basi su cui dovrà sorgere la nuova Italia, quella vera e popolare che si sta meritando lungo una via quanto mai dolorosa, un seggio dignitoso tra le nazioni democratiche.

Gli italiani lo sanno; essi vi hanno seguito sulla via del dolore con animo fraterno ed hanno fatto tutto quanto fosse loro possibile per prepararsi a ricevervi ed a ringraziarvi. Vi convincerete di ciò entrando in Italia dove, astraendovi da alcuni aspetti di disordine e di incertezza, che, indubbiamente, daranno un altro duro colpo al vostro senso di orientamento, ma che pure sono unicamente la conseguenza inevitabile del ventennio di nongoverno, vedrete la Patria in cammino sulla via della democrazia.

È a questo punto che voi comprenderete come il privilegio che vi ha concesso di soffrire di più per dare di più alla storia del vostro paese, vi imponga un compito e dei doveri precisi.

La libertà non è un bene che si possa ricevere in dono purtroppo, cioè a nulla vale essere stati materialmente liberati dalle armi alleate, se non ci si formi una coscienza di uomini liberi. Voi lo sapete più degli altri. Attraverso pene fisiche di ogni genere avete vissuto accanto al popolo tedesco, frammischiato nelle sue organizzazioni lavorative e guerresche. Avete così acquistato una preziosa esperienza che, temperata nel dolore, diuturnamente vi ha infisso nell'animo quello che libertà voglia dire. Da un lato avete conosciuto la schiavitù dall'altro la vita giornaliera e minuta dei vostri oppressori.

Voi dovreste parlare agli italiani, a quelli che sono ancora incerti e irresoluti, a quanti, affascinati dai passi cadenzati e dalla eccellente organizzazione tecnica di quegli uomini in bruno che tanto tempo hanno invaso le nostre belle città, non hanno capito che a nulla vale simile perfezione meccanica se le idee che ne muovono i congegni e ne ispirano il funzionamento non siano protese al bene morale, al progresso.

Io penso che non ci sia altro modo di giudicare gli uomini se non quello di scarnire a nudo e giudicare i fini stessi cui tendono le loro azioni. Ed ognuno di voi mi renderà atto che, dietro i potenti mezzi di guerra che i tedeschi avevano apprestato, nelle loro stesse imponenti fabbriche ed industrie si celava l'unico fine che li ha spinti a combattere, la bramosia di opprimere gli altri uomini per il proprio vantaggio materiale. Voi avete vissuto da schiavi nelle loro città, fin nelle loro case; e

sapete che non la povertà ha spinto costoro ad impugnare le armi e che non davvero un posto al sole era da essi invocabile; che non avrebbero necessitato di nulla se si fossero prefissi di condurre una vita agiata e dignitosa; e che solo tetri fantasmi di gloria e di strapotere, ispirati ad una pretesa superiorità razziale e collegati alle più tenebrose loro tradizioni nibelungiche, li hanno spinti a dilagare dalle loro foreste per opprimere l'Europa.

Voi che siete vissuti tra loro e che di questi loro sentimenti avete avuto personale riprova e certezza, voi farete altrui la vostra esperienza, di quanti, isolati dalla vita politica comune a causa della assurda costrizione fascista, privi di saldi principi perchè senza esperienza morale e politica, si son fatti tanto facilmente ingannare dalle apparenze ed hanno confuso la forza, che è espressione logica ed intima, con la violenza unicamente esteriore e meccanica di cui i tedeschi facevano sfoggio temporaneo in Italia.

Aiuterete così quella parte sana del nostro paese che oggi, a prezzo di grandi e penosi sacrifici, ripercorre il cammino della dignità a convincere i deboli e gli irresoluti che solo a patto di essere liberi si può edificare un organismo statale, e direte loro ancor meglio di quanto noi abbiamo potuto fare, quanto mai grande fosse l'assurdità della mente di coloro che riproponendosi di dividere le briciole del lauto banchetto che i tedeschi si illudevano di imbandire—oh, voi sapete se solo di briciole si sarebbe trattato!—avevano accettato personalmente e costretto gli altri con la violenza dell'autoritarismo a percorrere la via dell'oppressione e dell'ignominia.

Questo prezioso aiuto voi darete agli altri italiani con magnanimità e disinteresse. Ricordiamo insieme il male che hanno fatto al nostro disgraziato paese le esuberanze di quelli che, pur meritevoli di onore e riconoscenza da un lato, vollero però, tornati come voi a trent'anni or sono ai lager tedeschi farsi pagare materialmente con seggi della vita civile e cariche politiche il sangue versato; orribile scambio che annulla la dignitosa bellezza della prigionia e che dette allora la stura a quei movimenti e torbidi politici che, dietro il sipario del ristabilimento dell'ordine, sboccarono anch'essi in violenze di ogni genere che soffocarono la democrazia e distrussero, impadroniti di tutte le leve di comando dell'organismo statale, le forze vitali della nazione, preparandole un avvenire di disordine e di sfacelo.

L'Italia senta tutto il dovere di assistervi e aiutarvi a riprendere la vostra vita civile; ma esso dovere, morale e spontaneo negli italiani che vi attendono, si attende uguale disinteresse e magnanimità da parte vostra.

Rientrati nelle organizzazioni della vita civile tornerete a contatto di quelli che oggi vi attendono, sarete loro vicini nella nuova vita democratica. E non dovrete isolarvi. Il retaggio doloroso ereditato dal fascismo è stato l'isolamento degli individui e l'abitudine ad esso. Accuratamente preparato da chi aveva pose e mire da dittatore, esso catalogava, separava, isolava l'individuo sì che la sua voce, quando pure non soffocata addirittura in sul nascere, si perdesse comunque nel marasma della gerarchia e non giungesse in alto se non falsata e capovolta. Vi convincerete invece che l'unica forza della democrazia è nella vita di partito e nel rispetto reciproco, i quali soli assicurano e garantiscono che l'autorità dei capi provenga dall'investitura loro tribuita dai rappresentati.

È per ristabilire questi principi che voi, ricchi di esperienza dopo aver conosciuto la forza dell'unione e il danno irreparabile dell'isolamento, potrete svolgere — e ne avete il dovere — opera preziosa.

Svolgere quest'opera è il vostro compito.

G. Nisio.

Aspettando la „Tradotta“

Arrivano i liberatori, la schiavitù è sul finire, il nazismo è piegato.

I milioni di stranieri che, tenuti allo stato di schiavitù, hanno dovuto per tanto tempo curvare la schiena, reprimendo ogni sentimento di ribellione, dimenticando perfino di essere uomini, soffocando il proprio „io“, cercando di dimenticare il passato per avere il presente meno odioso, tutti questi „Ausländer“

maltrattati, torturati, sopravvissuti a tante tragiche vicende, sentono avvicinarsi l'ora della liberazione, l'ora tanto attesa, tanto sognata. Così, sfidando gli ultimi pericoli, col cuore saldo ed i nervi tesi, intravedono un crescente roseo all'orizzonte.

La battaglia tutto investe furiosamente, tutto sommerge. Tuoni, fuoco, fumo, rombo di aerei, bombardamenti, mitragliamenti, tiri di artiglieria, contatti di fanterie. La battaglia segue il suo corso inevitabile. Il tedesco indietreggia, lacerato, affamato, sfiduciato, affranto, terrorizzato.

„Lo schiavo” attende paziente e fremente nello stesso tempo, attende il momento propizio per uscire allo scoperto, attende le balde fanterie liberatrici. Eccole, son loro, ecco laggiù le uniformi „kaki”, sono gli eroici soldati Americani che cantamente avanzano in ordine sparso, con il mitra spianato.

Da tutti i buchi, da tutti i nascondigli escono finalmente „gli schiavi” ormai non più tali, ormai liberi, tornati ad essere uomini tra gli uomini. La felicità è sul volto di tutti, il pericolo è passato, il roseo all'orizzonte si è ingrandito, la tempesta è passata e rapidamente si allontana. Le sofferenze, i dolori, le torture subite in tanti lunghi mesi di prigionia, sembrano già di un'altra vita, l'incubo tremendo è passato, spazzato via dalla battaglia liberatrice e purificatrice.

Un pensiero va ai compagni caduti nelle tragiche vicende, un pensiero alla propria casa lontana, alla famiglia a cui presto, più presto possibile, si vuol giungere.

E così, da tutte le strade inizia l'afflusso dei liberati nei punti stabiliti dalle autorità militari Anglo-americane, ove, suddivisi per nazionalità, vengono successivamente smistati in centri di raduno all'uopo stabiliti.

E così è nato pure il nostro Centro denominato „William I.” forte di 1787 uomini.

Duro è stato il lavoro iniziale di organizzazione e lode ne va al primo personale ad esso preposto.

L'afflusso dei liberati, i più, laceri e denutriti, fece sorgere mille problemi non facilmente risolvibili. A tutto si trovò sempre un rimedio, un arrangiamento.

In data 16 Aprile 1945 il centro William I. si porta nel paese di Brünen. I liberati vengono alloggiati in 64 abitazioni varie, disabitate dai civili del luogo. Nella scuola del paese si installa il Comando del Campo, attiguo al Comando Alleato.

Si organizza il centro dando ad esso una fisionomia militare, si formano due gruppi, il primo su otto compagnie ed il secondo su sette, più una compagnia Civili, composta cioè da solo personale civile affluito al centro.

Sia i due gruppi che le compagnie vengono affidate alle cure di Ufficiali che con duro, diuturno e paziente lavoro, coll'esempio, con la buona parola, riescono a vincere non poche difficoltà e portare la mentalità della massa sulla retta via della ragione, del sentimento sincero, del buon senso e della giustizia. A poco a poco la massa, dapprima indisciplinata, insofferente di qualsiasi imposizione, di qualsiasi norma regolatrice motivata dalle lunghe sofferenze, viene plasmandosi all'ordine, sentendosi consona dei nuovi doveri. Cura particolare viene posta nei riguardi degli ammalati. Una buona Infermeria viene impiantata, con ambulatorio e due sale ricovero capaci di circa trenta letti. Buono è il vitto a loro assegnato, ottenuto con non pochi sforzi. Sufficiente è pure il vitto per la massa restante, la quale tra l'altro si arrangia a carico delle fattorie della zona.

Tutto si escogita per rendere meno pesante l'attesa del rimpatrio. Si organizzano rappresentazioni teatrali, concerti, musiche, incontri di calcio, di palla al cesto, di palla a volo e di atletica leggera.

La vita del centro prosegue alacramente tra un'attività e l'altra con l'unico scopo di tenere alto il morale, distrarre dalle preoccupazioni e dimenticare le sofferenze subite, in attesa di ritornare al caro suolo Italico, alla Patria segretamente sempre tenuta nel cuore, in venti mesi di schiavitù, in attesa di rivederla libera e purificata.

Pasquino Grigoletti.



Appena liberato

Dedico questa pagina a tutti coloro che nei primi giorni della liberazione mi hanno affettuosamente e disinteressatamente aiutato nell'arduo e non facile compito di formazione e di prima organizzazione del campo italiano prigionieri liberati dagli alleati!

Soltanto oggi posso dirvi che il compito che ci siamo assunti allora non era facile; molto contrasto vi era tra il nostro animo martirato di uomini travagliati dalla propaganda, che aveva esacerbato i nostri cuori, ed il fatto nuovo della liberazione!

Con tutto ciò posso ben dirvi che il compito è stato adempiuto molto bene; ricordo ancora oggi quante lacune si sono dovute colmare per poter raggiungere lo stato attuale; pure essendovi di quelli che, travagliati dalle false teorie delle serate di freddo nelle baracche dei Lager, cercavano di smontare quello che ogni giorno si andava costruendo, ma per fortuna erano pochi, il resto si era malleato e plasmato per la nuova vita! Il campo di Wesel mi rimarrà sempre nel cuore; quanti soldati vennero a noi, erano migliaia di fratelli che a noi venivano a chiedere asilo e pane, essi erano sporchi e laceri, portavano i segni di giorni e giorni di marcie, di giorni e giorni di fame; solo allora ho rivisto il nostro soldato, esso mi è apparso interamente nella sua grandezza d'uomo e di Italiano; spesso guardando quei visi scarni sentivo nel mio animo una qualche cosa che potrei definire pietà: essi erano il resto di quella che era stata la gioventù migliore della nostra Patria, che era stata tradita da falsi dittatori!

Però, passato il primo momento, il nostro soldato ritornato ad essere quello di prima, ha compreso che bisognava organizzarsi per raggiungere degli scopi e si è perciò assuefatto ad una vita anche cui non voleva tornare, alla vita disciplinata di un tempo

anche se qualcuno ha voluto insinuare che nel nostro es-
o mancava il senso della disciplina.

Il nostro spirito di adattamento è stato ottimo, lo spirito organizzativo magnifico; tutto si è svolto con quella regolarità che il momento e le circostanze hanno permesso.

Vittorio Bertolani.

Don Giovanni vi parla

In occasione del „Numero Unico“ del Campo William I il Cappellano non può rimanere né estraneo, né passivo nel dare la sua collaborazione.

Non è un Sacerdote, il quale è rimasto sempre tranquillo nella sua Parrocchia, ma è uno che ha vissuto con voi la vita di prigionia, il quale conosce quanto voi i disagi, gli sconforti, i dolori, le incertezze dei giorni grigi di diciotto mesi di sofferenze. Dal giorno in cui ebbi la fortuna di ritornare fra i soldati, potei constatare con quale soddisfazione ricevevano la visita del Cappellano, il quale non poteva fare altro che portare la parola di conforto. Giovani, un giorno forti e gagliardi, vanto dell'Italia, giovani che avevano resistito ai cimenti più duri, giovani che avevano meravigliato per la loro indomita fermezza, erano accasciati, privi di ogni energia, abulici e, direi quasi, morti ad ogni capacità di azione, nonché menomati nel loro fisico. Non stò qui a darvi un resoconto delle malvagità perpetrate a danno degli Italiani perchè ognuno di noi subì angherie e fu testimone oculare di tristi e nefandi fatti. Così ci aveva ridotti un popolo brutale, infierendo contro individui null'altro colpevoli che di aver compiuto il proprio dovere. Queste sofferenze, oh giovani, sono terminate. La potenza delle armi liberatrici ha ridato a noi una personalità perduta: non abbattiamoci in questa attesa che, se è snervante, deve riuscire a prepararci al lavoro intenso che ci attende in Patria. È ancora il Cappellano, il quale come voi anela al ritorno, che fa appello a tutti del Campo di Brünen, di essere pazienti. Le forze fisiche sono ritornate „è ritornata a rifiorire la rosa che pur dianzi languiva“ al dire del Parini: facciamo rifiorire nell'animo nostro ancora quei sentimenti di onestà, di carità, di laboriosità, di solidarietà che devono far risorgere una novella Italia, e saranno le basi di un ordinamento nuovo, pegno di Pace e tranquillità.

Ricordiamo che noi siamo dei fortunati: quanti nostri cari amici ebbero la loro esistenza stroncata! . . . Il nome di mamma è rimasto soffocato su migliaia di labbra: tanti cuori hanno cessato di palpitare, ognuno di noi ricorda un amico che oggi non vive più . . . innalziamo a Dio Onnipotente l'Inno del ringraziamento per noi e la prece suffragante per essi. È un ricordo sempre vi accompagni nella Vostra vita: la figura del Sacerdote, Ministro di Cristo. Da lui avete avuto consolazioni, attorno a lui vi siete stretti nei momenti di pericolo e di sconforto; in Patria non tutto e non sempre sarà bello e lieto: il Sacerdote, il Cappellano vostro sia sempre colui a cui voi ricorrerete per averne sollievo, consiglio, aiuto.

Nel nome di Cristo, tutti Vi benedico e Vi abbraccio con somma affettuosità.

Don Giovanni Scarrone
(Sezzadio - Alessandria)

Marcato a fuoco

. . . e il confine si allontana veloce dietro al treno che sale verso la terra sconosciuta!

Ormai sicura ma, purtuttavia ancora nebulosa, è la nostra sorte. Al senso di ribellione e di ira che naturalmente si creano nell'essere, costretto a restare, contro sua volontà, in luogo chiuso, succede immediatamente l'avvilimento, lo scoraggiamento, l'abulia completa. E il corpo non più comandato quieto resta, mentre la mente comincia a vagare, già a ricordare: il ricordo, uno dei tormenti del prigioniero.

Capisci lo smarrimento che traspare dagli occhi del tuo compagno, perchè è il tuo stesso smarrimento. Ben comprendi quegli occhi lucidi: è il tuo stesso pianto. È per ora la sola



sofferenza morale che sempre più a lui ti lega come sarà quella fisica, pur acuososi la prima, che da lui ti dividerà.

Ma tu sei ignaro ancora del futuro e della natura umana perchè, fra tutti i dolori che avrai sofferto, sia fisici che morali non conosci il dolore più forte, il dolore più tragico, il dolore che ti invecchierà il cuore e lo spirito, il dolore che non ti farà impazzire perchè lento ed estenuante: la prigionia. Un dolore che è solo ricompensato dall'odio verso chi ti fa soffrire: sofferenze ed odio che mai scorderai; l'una all'altro collegantesi, l'una all'altro proporzionali.

Anche tu, mamma, non potrai mai sapere ciò che tuo figlio ha sofferto, perchè la tua maternità rifiuta di credere come altri figli di madri possano aver fatto soffrire il tuo. Pure tu, dolce ragazza, che trepidante mi hai atteso e nuovamente accarezzandomi i capelli mi scoprirai fili bianchi, non potrai credere che altre ragazze, dai capelli chiari come l'oro, ridevano quando mi vedevano magro e triste, tormentato dagli aguzzini e dalla fame, trascinarci lungo le strade con gli occhi bassi, avvilito nella mia umanità e nel mio fisico.

Nessun uomo che, con te non ha sofferto, può sapere o conoscere il perchè di questa ira che ti spinge a riversare il dolore che da decine di mesi ti possiede, che si assopirà pure ma che mai svanirà. Non credere che il tuo animo assorbito, come le cellule del tuo corpo hanno assorbito l'ecchimosi prodotta dal colpo di staffile del boja teutone, l'offesa portata a te quale uomo. Mai il tuo cuore cesserà di soffrire quando ricorderà il compagno boccheggiante e morente sotto il calcagno* del tuo barbaro guardiano o il tuo più intimo amico spegnersi lentamente accanto a te per fame, mentre tu nulla a lui potevi dare perchè tu pure lottavi per sopravvivere. Tu ricordi come la corda spinata del campo di prigionia ti legava l'animo e sempre più avvolgeva e soffocava il tuo spirito simile al freddo che tormentava il tuo corpo macerato da forzati digiuni, mentre a piedi nudi eri costretto da satanici esseri a camminare a lungo sulla neve, per motivi che la tua mente non riusciva a spiegarsi.

Ti augurasti pure una liberazione nella morte e offendesti te stesso. La morte non venne e l'odio ti nutrì, ti tenne in vita, diede tale forza al tuo fisico da superare ogni sofferenza della carne.

Vedi? Tutto ciò lo leggo nei tuoi occhi che, pur brillanti e vividi, in cerca del confine che lentamente si avvicina, di tanto in tanto si offuscano costringendo il tuo viso ad assumere maschera di dolore.

Vitaliano Severini.

Un po' di teatro

Finiti gli incubi tedeschi, sparite tutte le preoccupazioni di una dura vita, ecco d'incanto sorgere gli italiani come fiori a primavera, in tutte le loro bellezze spirituali e materiali. Con la libertà rifioriscono gli animi, nella loro gentilezza, nella loro nobiltà, proprio da italiani.

Un animo gentile e nobile per legge di natura, racchiude pure un senso artistico: è di questo che io voglio parlare.

Chi avrebbe pensato che tutti noi, dopo venti mesi di dure lotte contro un destino ingrato, dopo venti mesi di barbaro lavoro, che in parecchi casi portò all'abbruttimento, potesse il nostro animo risorgere così come d'incanto all'antica nobiltà? Anche nei giorni più tristi, più duri, chi di noi, sia pure con le lacrime agli occhi per l'avvilimento, col cuore quasi a scoppiare, non si è sentito uscire dalle proprie labbra una semplice melodia? Questo sta a significare che anche nei più tristi casi della nostra vita, un senso di bellezza sempre ci accompagna e ci consola: la nostra bella melodia.

Un esempio l'abbiamo qui nel nostro campo: quando sembrò al profano che tutto fosse sistemato, quale cosa noi Italiani cercavamo?: le bellezze della nostra musica, un po' di teatro! Il sorgere della nostra compagnia di varietà, fu veramente l'atto conclusivo dell'organizzazione del campo.

Gli innumerevoli successi ottenuti qui in Brünnen ed in Wesel presso campi strauieri, testimoniano il lavoro della nostra compagnia: lavoro senza dubbio fatto con passione, con fede con amore.

A voler essere sinceri, chi di noi ha non mai sentito una „stecca“ dell'Orchestra, una „impappinata“ di un artista, nonostante questa grande passione? Non importa, sò che tutti voi capete perdonare quando le dolci note di una nostra canzone colpiscono la nostra mente, il vostro cuore sensibile e vi fa sorrire col pensiero agli innumerevoli ricordi. Come si può distogliere la nostra attenzione da tutto ciò che è estraneo in quel momento?

Diamo dunque valore a tutto ciò che ci allietta lo spirito, riconoscenza a chi lavora per noi, a chi, in attesa del nostro rimpatrio cerca di renderci meno lunghe le giornate.

Aristide Frati

Un po' di sport

Non avrei mai creduto che degli uomini dopo venti mesi di prigionia, prigionia che, senza esagerare minimamente, è stata una vera e propria via crucis morale e materiale, avrebbero potuto risollevarsi così rapidamente il loro organismo duramente provato attraverso sacrifici, disagi e privazioni di ogni genere, e portarlo ad uno stato di efficienza tale da sopportare degli sforzi quali li richiedono sport come il calcio e l'atletica in genere.

È vero che un paio di mesi vissuti in un regime di assoluto riposo e di supernutrizione hanno contribuito moltissimo al riassetto fisico di questi uomini; ma lo sport, inteso nel vero senso della parola non è solo un'azione più o meno meccanica di muscoli, quale può essere quella di un cavallo da corsa o di un levriero all'inseguimento della lepre meccanica; è uno sforzo appassionato ed intelligente di un uomo che col fisico, col cuore e con la mente lotta per il conseguimento della vittoria.

È questa una piccola premessa che vuole essere anche un elogio ai componenti la squadra di calcio del nostro campo. Sono ragazzi indubbiamente dal fisico a posto, che in ogni partita dimostrano di possedere non solo della buona tecnica, ma anche passione e spirito sportivo. Avete notato come è nata la squadra? Ricordo le prime prove: vere e proprie mischie di „22 uomini“ indossanti le più svariate uniformi, tutti all'inseguimento di un povero pallone; incitamenti, fischi, urla del pubblico, ammassato ai margini del campo. Nell'insieme un discreto spettacolo folcloristico, ma di sportivo c'era solo il campo ed il pallone.

Eppure da questa massa è sorta rapidamente la squadra: attraverso una intelligente selezione e dietro le cure del nostro bravo ed appassionato Piccone, si è formato un undici che, attraverso una serie di bellissimi incontri, ha suscitato l'entusiasmo del numerosissimo pubblico con un gioco veloce, elegante, sicuro ed in alcune fasi veramente travolgente. Il bilancio delle partite fino ad ora giocate parla più chiaramente di qualsiasi critica: 8 partite: 5 vittorie, 1 pareggio, 2 sconfitte. La collana non è chiusa: ci attendono ancora altri incontri ed alcuni durissimi, ma ciò non deve essere causa di timori, deve essere anzi un'ispirazione ed un incitamento. Le battaglie più difficili sono quelle che si combattono con più accanimento.

Intramezzate con il calcio vediamo a poco a poco sorgere nel nostro campo altre attività sportive: atletica leggera, palla a volo, palla a canestro. Della prima abbiamo già avuto una riuscitissima manifestazione, che in un giro di tre giorni ha dato luogo a delle combattutissime competizioni, nelle quali si sono cimentati elementi delle varie compagnie. Non guardiamo i risultati, uno sport come l'atletica richiede una serissima e severissima preparazione di mesi e mesi e dei mezzi, che, attualmente, è impossibile avere a nostra disposizione.

Per la palla a canestro e la palla a volo sono in programma dei tornei per compagnia che indubbiamente, se si riuscirà ad ottenere la partecipazione di molte squadre, riusciranno interessanti.

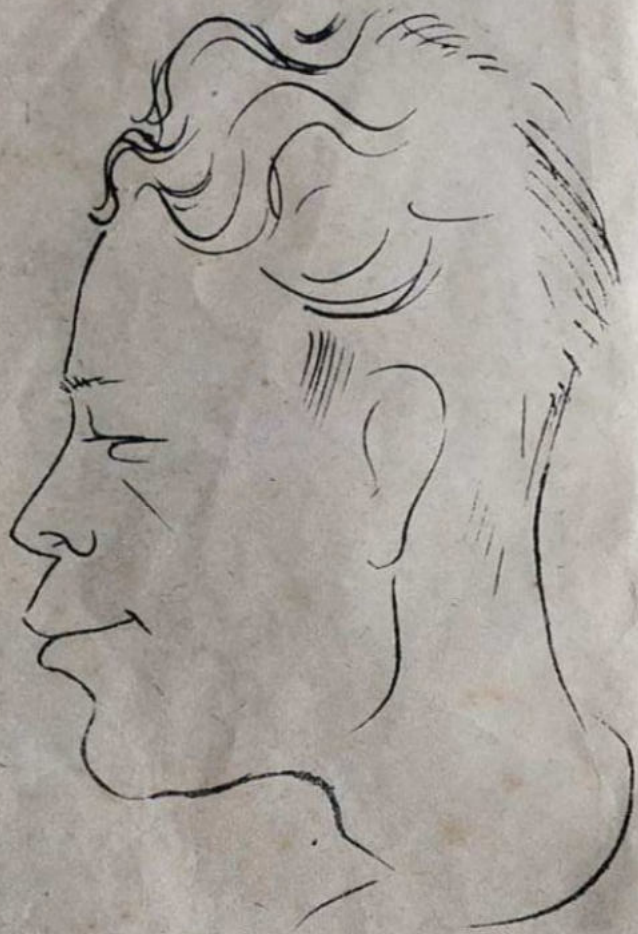
Come ho già in precedenza ripetuto non guardiamo i risultati e troppe rifiniture; ben altro è lo scopo che si cerca di raggiungere: è la partecipazione della massa ad attività che siano un tonico per il fisico e ricreazione per lo spirito. Qui si fa dello sport non per tirare fuori dei campioni, o per messe di allora: si fa dello sport per ricrearsi ed uscire definitivamente da quella prostrazione morale, mentale e fisica nella quale ci avevano gettato venti mesi di prigionia.

Augusto Castellani.

Una giornata qualunque di lavoro

Un lavoro molto comune era, per i prigionieri in Germania, lo sgombero delle macerie nelle città maggiormente colpite dai bombardamenti aerei. Pure quella giornata ancora afosa dello scorso settembre è rimasta particolarmente impressa negli animi di parecchi di noi, che fummo portati a Münster dai vari paesini agricoli del dipartimento, in seguito ad un violento bombardamento che la città medesima aveva subito il giorno precedente.





Si vedevano, fin dalle prime ore del mattino, lunghe file di esseri umani che, uscendo dalla stazione, si avviavano, palmo a piccone sulle spalle, nelle direzioni più varie della città. Appaivano volti tristi e deperiti, abiti ancora più laceri degli animi, di gente che si avviava ad un lavoro che era obbligato a fare e che doveva eseguire sotto il controllo minaccioso dei dirigenti o, per meglio intendere, delle guardie preposte alla sorveglianza.

Esseri umani li ho chiamati, perchè infatti non potevano denominarsi uomini o donne, a seconda del sesso.

Un uomo è tale in quanto ha una propria personalità. Quella stessa ad ognuno di noi era stata tolta dai tedeschi e tutti quindi non eravamo che delle cose, dei pezzi piccolissimi di una grande macchina, che si stava avviando per svolgere, meccanicamente, il proprio lavoro giornaliero.

Il lavoro ha inizio; in ogni strada, in ogni piccolo spazio di terreno che occorre sgomberare vi è un gruppetto di prigionieri che lavorano, già sudati, impolverati e stizziti.

Un profano, che avesse attraversato ad occhi bendati il luogo e che, senza distinguerne il significato, avesse ascoltato il cicaleccio che sorgeva da ogni angolo, poteva anche immaginare che fossero delle persone normali che lavoravano e contemporaneamente parlavano fra di loro delle cose più varie.

Ma come, purtroppo, erano monotoni quei discorsi e come quelle parole erano sempre le stesse, che i prigionieri scambiano tra di loro già da vari anni. Il verbo „Sperare“ era sempre quello che regnava sovrano su ogni altro motto.

Le ore si susseguivano, il lavoro era sempre lo stesso, l'interminabilità di esso era troppo evidente perchè venisse eseguito con una certa energia o spigliatezza.

Quanti sguardi erano rivolti verso un punto invisibile, verso quell'infinito, che dice tante cose ad ognuno di noi.

I paesaggi e costumi più strani sarebbero potuti apparire su uno schermo, progettati da una lunga pellicola ideale: dalle lontane Steppe Russe si sarebbe passati magari ad un giardino lussureggiante sulle rive della Senna; dalle montagne Caucasiche

a quelle balcaniche; da una piccola baja finlandese, sotto un cielo nordico, ad un'altro formata dal nostro mare, sotto un cielo, un sole prettamente italiano.

Così i barbari avevano ridotto i nostri corpi, così sfiniti i nostri animi che, abbruttiti, disperati, si attaccavano ad un filo ideale invisibile che li riportasse, o, per lo meno, li mantenesse collegati con quel proprio „io“, che ogni giorno veniva maggiormente calpestato dal comando di un vecchio teutonico, dallo sguardo sprezzante di una donna, dalle parole motteggiatrici di un bambino, che aveva appreso dal padre a portare odio verso lo straniero, prigioniero o deportato, comunque in territorio tedesco.

Il famoso sentimento razziale inculcato dal nazismo aveva portato il popolo alemanno ad un tale ordine di idee, secondo il quale ogni altro essere doveva venire considerato ad ogni costo inferiore, solo perchè non tedesco.

La donna ad esempio, quella che sarà la nostra madre, sposa o fidanzata: come deve essere intesa da tutte le persone veramente civili, se non circondata da quel senso di femminilità che la distingue e la racchiude in una sfera limitata di azioni, il più possibile morali, quasi per non denigrarla avvicinandola alla vita reale di lavoro che un uomo può condurre? Anche questo nobile sentimento troppo violentemente è stato calpestato dai tedeschi.

Sempre ritornando a quella ormai lontana giornata di lavoro, come è triste pensare a quel numero enorme di donne che, anche costrette, sottostavano al comune destino! Quasi tutte giovani ragazze ucraine travolte dalla prima invasione tedesca in Russia, portate via dalle loro case, lontane dal focolare domestico ed obbligate a lavorare, la maggior parte come uomini, in una bolgia infernale quale poteva essere la Germania degli ultimi anni.

La realtà di questo umile stato a cui può essere ridotta una donna me lo esponeva una di queste giovani, che mi era quel giorno compagna nel lavoro. Poverina, una volta era studentessa in medicina, ora da tre anni lavorava in Germania in una fabbrica di guerra e, quasi se non bastasse, quel giorno come tanti altri anche lei doveva alzare il piccone per lasciarlo ricadere sulle macerie, sui duri sassi di una strada qualunque della Germania.

Al tramonto, la stessa teoria di gente percorreva ancora una volta la strada in senso contrario, verso la stazione. Su quelle banchine semi-distrutte era un accalcarsi di migliaia di stranieri. Volti seri attendevano i treni che tardavano delle lunghe ore.

Nessuno aveva qualche cosa da fare, nessuno una persona che li attendeva, pure erano tutti nervosi, impazienti se non altro di arrivare al loro giaciglio, di gettarsi su quel duro pagliericcio dove, riposando il fisico, potevano racchiudersi nel loro dolore, nelle loro speranze.

Il pensiero della Patria lontana era in quel momento sentito maggiormente in ognuno di quegli animi, di quelle persone che, unite nel dolore, innalzavano melanconicamente al cielo i canti dei propri paesi.

Gabriele Genesi.

Impressioni sulla prima messa al campo di concentramento

Il Cappellano aveva iniziata la Santa Messa e la sua voce giungeva a noi chiara e precisa, quasi solenne: „Introibo ad Altare Dei“, aveva detto ed il servente rispose: „Ad Deum qui laetificat juventutem meam.“ Poi erano continuate le preci nel più grande silenzio e la sua voce arrivava a noi sempre devota, sempre dolcissima.

Ma quando il Sacerdote ebbe terminato il „Confiteor“, dal cielo, dapprima coperto di nubi, si sprigionò una luce sempre crescente: il sole si alzò quasi improvvisamente dietro la linea dell'orizzonte e versò torrenti di luce sul desolato paesaggio. Tutto fu avvolto in un manto d'oro e la languida e desolata pianura, prima nella penombra, apparve in tutta la sua bellezza. Era una sinfonia di colori, un tripudio di gioia, che avvolgevano il piccolo altare da Campo in un turbine di raggi dorati. „Gloria in excelsis Deo“ esclamò il Sacerdote alzando gli occhi al

cielo ed allargando le braccia, poi con la voce tremante soggiunse: „Et in terra pax hominibus bonae voluntatis.”

Ah! quella frase sacra l'avevamo udita mille volte, ma giammai essa ci aveva così profondamente commossi. Persino il soldato tedesco si svegliò dalle sue distrazioni e, quasi sorpreso e turbato, guardò l'altare illuminato dal sole.

Quella era proprio la Gloria di Dio, che dai cieli si versava in larga copia sulla terra, era la sua immensa bellezza che si manifestava, quasi ad ammonirci della sua potenza.

Ed era ben giusto rendere gloria ed omaggio al creatore di tanta maestà: ma sarebbe anche stato consolante che sulla terra alfine fosse data pace agli uomini di buona volontà. Invece la pace non c'era, non c'era per nessuno, perchè tutto il mondo era in guerra. Milioni di uomini tutte le età, di tutte le Nazioni e di tutte le religioni affilavano ed apparecchiavano le armi più micidiali per uccidersi, per torturarsi, per tormentarsi. E lì, dietro a noi appena a pochi passi dal Sacro Altare dove il Ministro di Dio implorava la pace, giacevano doloranti sui loro lettucci i feriti, i mutilati, i moribondi, le vittime di quella lotta per la vita che aveva scagliato gli uni contro gli altri i popoli più civili e più evoluti della terra. E, mentre dietro di noi palpitava la carne dolorante nelle baracche dell'Ospedale, davanti ai nostri occhi, un poco più lontano a sinistra, erano le sepolture di un cimitero, le piccole croci che ricordavano agli altri chi aveva terminato di soffrire.

Guardai quel vasto campo di morte e mi sembrò che fra le tombe, in mezzo ai raggi dorati, si aggirasse una figura diafana, una figura soprannaturale avvolta in un candido manto, un Uomo divino che lacrimando esclamava: „Io vi avevo insegnato ad amarvi scambievolmente, a che cosa hanno servito i miei ammaestramenti?”

Dall'incanto della tacita contemplazione ci tolse di nuovo la voce del celebrante che questa volta ci invitava ad innalzare i nostri spiriti a Dio: „Sursum corda” aveva esclamato, e subito dopo „Gratias agamus, Domino Deo nostro.”

Rocco Loro Piana.

L'ultimo della dodicesima

Era bella e cara la mia dodicesima compagnia. E bello e caro l'ultimo suo caduto. A lungo e forte le mitra della dodicesima avevano cantato sul fronte albanese e a lungo stettero silenziose e lucenti sotto l'azzurro cielo egeo. Per tre anni tacquero, confinate in una isoletta delle Cicladi di nome Andro; ma quando venne il famoso settembre italiano, si ridestarono improvvisamente per cantare il loro ultimo canto e morirono con lui, l'ultimo comandante della dodicesima.

Settembre 1943. Si attendeva il rimpatrio per lunga permanenza oltremare. Si attendeva di correre a baciare i capelli sempre più bianchi delle vecchie mamme, i volti dei bimbi che avevano imparato a dire „babbo” senza averlo conosciuto, le bocche desiate e sempre trepidanti delle mogli e delle fidanzate lasciate nel dicembre del '40 alla vecchia stazione di Rogoredo.

E Badoglio parlò: „Cessare le ostilità, rispondere a qualsiasi offesa.” I Greci si sollevarono ed i tedeschi ci guardarono cercando di adescarci. Proprio allora le armi della dodicesima capirono che era giunto il momento di morire e vollero morire da italiane che erano, cioè impugnate dai loro mitraglieri.

Il Tenente Nebuloni Vincenzo, spedito per punizione dal Comando di Reggimento che si trovava a Samos, era allora il Comandante della dodicesima compagnia dell'ottavo reggimento fanteria „Cuneo”.

Su un corpo normale portava un volto, dovrei dire ridicolo. Due vivaci occhietti che si perdevano dietro voluminose lenti, un nasetto all'in su ed una bocca che sembrava fatta apposta a pronunciare piccole parole per bimbi. Insomma il viso di un giovane bonario, ma brontolone maestro di campagna. Cuore di fanciullo che si manifestava a qualsiasi sua scappatella giornaliera. Certo che nessuno dei trecento italiani che si trovavano ad Andro avrebbe pensato che dietro quel cosino ci sarebbe stato un ardire da vecchio e provato mitragliere. Infatti, respinte le profferte dello storico e naturale nemico d'Italia, l'inferno si scatenò sul paese che, con dignità, aveva provato l'occupazione italiana. Per tre giorni e tre notti le mitra della dodicesima,

sorrette dall'animosità del suo Comandante, impedirono lo sbarco di un battaglione tedesco, che, appoggiato da oltre venti mezzi da sbarco, cercava di far tacere il costante e sanguinoso gracido delle nostre armi. Il paese fu ridotto ad un fumoso ammasso di rovine, il nostro comando di battaglione un capolavoro di traforo, la caserma della dodicesima compagnia una grattarola. Una mitra, poi l'altra e l'altra ancora tacquero soffocate dal sangue dei loro vecchi compagni di battaglia. Ma Lui, il maestrino scherzoso, ultimo comandante della dodicesima gridava ancora: „Resistere, resistere”. Anche il tricolore, spossato si abbatté e con esso l'ultima mitra della compagnia.

I figli di Attila allora iniziarono lo sbarco e noi la ritirata nell'interno dell'isola. Alla mattina in un paesetto di montagna il fuoco dei mortai teutonici ci diede la sveglia e così per tutto il giorno. Alle diciassette l'ultimo mortaietto „Brixia” impedì il chiudersi di un cerchio mortale. Ormai tutte le armi della compagnia erano gloriosamente spezzate, ma non il loro comandante. Solo, come un eroe da leggenda, Davide contro Golia, con le gambe divaricate, il moschetto impugnato in atto di sfida, bello, come un vecchio decantato eroe latino, lui solo, **VINCENZO NEBULONI**, stette impavido ad aspettare la irruente massa teutonica. L'ultimo colpo non ebbe modo di partire dalla sua arma che una bieca, prolungata raffica abbatté boccheggiante e morente l'ultimo della dodicesima, così come morte erano le armi della Compagnia, anche Lui volle morire.

Sanguinante moriva il sole nell'azzurro e tragico mare di Omero, mentre l'ultimo sangue della compagnia scriveva su una bianca e polverosa strada di Grecia il canto del latin sangue ribelle:

„Libertà vò cercando che è si cara a chi per Lei vita rifiuta.”

Francesco Mason.



Noi di Corfù

12 settembre 1943 — Siamo radunati nella civettuola cittadina di Santi Quaranta, noi del I/49 Fanteria „Parma”, unitamente al colonnello Bettini Elio: con noi è la gloriosa bandiera.

L'ordine dall'Italia, per chi ha voluto comprendere, era di resistere a chi avesse osato disarmarci.

Alle nostre spalle tutti avevano ceduto le armi; eravamo soli. Cosa fare? Corfù, la Capri della Grecia, di fronte alla baia albanese sarebbe stata un'ottima base dove avremmo potuto tener fede al nostro giuramento. Presi gli accordi con il colonnello Lusignani Aldo del 180 „Acqui” sbarcammo nella notte del 13 nell'isola incantata. Novecento tedeschi, che presidiavano l'isola, furono in poche ore disarmati e spediti in Italia; sette aerei, nella prima giornata di battaglia, caddero in fiamme colpiti a morte dai nostri mitraglieri.

Dodici giorni resistemmo all'incessante martellamento nemico, che, non potendo sfogare in altra maniera il suo disappunto per la nostra tenace resistenza, bruciò e distrusse la città medesima, gioiello d'arte, faro di civiltà della Grecia di Omero.

Due volte furono respinti i tentativi di sbarco dalle nostre artiglierie costiere. La fame, il non dormire, il continuo incubo, non potevano abbattere la nostra volontà. Ogni compagno caduto era un motivo di più per stringere i denti! Bettini e Lusignani vivevano con noi e per noi; si lottava per l'onore della nostra Patria, per la difesa delle nostre bandiere.

Dall'Italia, tanto vicina, vennero in nostro aiuto due torpediniere. La „Sirtori”, inchiodata da bombe nemiche nella baia corfiota, con la sua sagoma ancora affiorante, pareva che dicesse: „sono qui con Voi; non ho nulla da darvi, nè pane nè fuoco, tutta la mia anima ho donato. Forza ragazzi, dalla costa adriatiche le madri, le spose, i figli odono tuonare il cannone: è Corfù che non cede, che non muore.”

23 settembre — Cefalonia, l'eroica sorella vicina, difesa con il sangue di migliaia di Italiani, sopraffatta dalla preponderanza nemica, cede!

Un esercito civile avrebbe reso gli onori delle armi ai fratelli superstiti. Il tedesco volle invece bollarsi ancora di più con il marchio di „barbaro” ed „assassino”. Centinaia di ufficiali e migliaia di soldati pagarono con il proprio sangue il prezzo dell'onore!

24 settembre — Siamo soli: le artiglierie tedesche dalle coste vicine e dal mare non danno tregua; l'aviazione incalza sempre più; i mitraglieri che hanno visto diciassette aerei abbattersi in fiamme per opera loro, non possono più sparare essendo terminate le munizioni; l'acqua manca; la sussistenza è saltata in aria; il nemico ingigantisce il suo sforzo; vuole l'isola ad ogni costo.

25 settembre — Chiunque avesse osato parlarci di resa avrebbe rischiato di lasciarci la pelle. L'assassinio di Cefalonia doveva essere vendicato: eravamo pronti a pagare lo stesso prezzo! Lo sforzo fisico, il non poter chiudere occhio per dodici giorni, ci aveva trasfigurati nel viso; eravamo l'ombra di noi stessi. I capi ci vedevano nella nostra titanica ostinazione e ben comprendevano che, cedendo, avrebbero pagato di persona; vollero pagare per la nostra vita. La partita ormai era persa; cedettero ma non fuggirono, andando per primi incontro al nemico.

Corfù alza bandiera bianca!

Vorremmo fuggire, riprendere a combattere altrove. Dove? Il mare che prima ci ha difesi, oggi ci stringe in una spaventosa morsa, senza rimedio, senza una via di scampo.

26 settembre ore 11. — Siamo schierati in armi in Megalò Livadi. Elmetto, zaino affardellato, baionetta innestata: è un battaglione che cede le armi o pronto per andare all'assalto?

Giungeste Colonnello Bettini nella Vostra macchina, scortato da un plotone di barbari. Udiste ancora una volta levarsi al cielo il grido di mille battaglie dei Vostri fanti: „Savoia”. Ci passaste in rivista: avevamo gli abiti logori, le barbe lunghe, il cuore schiantato, gli occhi rossi!

Non proferiste parola: ci si parlava guardandoci in viso. Ripartiste con la macchina tedesca in mezzo a due angoli

custodi; andavate via per sempre da noi; portavate in tasca l'azzurro guidoncino del comando.

Giugno 1945 — Siamo sulla via del ritorno dopo mesi di dura prigionia; ritorno alla nostra Patria, ritorno alle nostre case!

Anche Tu, o gloriosa bandiera del 49, tornerai. Ti vedremo a prendere in Corfù, dove l'amore dei Tuoi fanti caduti ti ha fatto buona guardia.

Suoneremo la diana „Noi di Corfù”. Colonnello Bettini e quanti dei compagni foste portati via senza mai più rivedervi, se sarete assenti, la Patria potrà iscrivere il Vostro nome nel libro d'oro dei Suoi Figli più Grandi.

Mario Caruso.

La bandiera

Me lo ricordo adesso, pure adesso
quanno mi padre ancora giovanotto
me diceva „Peppi, guarda lassù,
guarda quelea bandiera,
come sventola austera e spensierata;
quella è nà cosa, che pè tant' anni ho amata
e che sempre amerò, sempre de più.
Me lo prometti tu de fà l'istesso?”

Poi ce fu un tempo,
che in mezzo a la bandiera,
je c' infilorno l'aquile, e vicino,
na pezza sempre nera.

Li colori, quer rosso co' quer verde,
cor bianco, co' la croce e la corona,
ritennero n' à cosa poco bona,
d'immischiasse co' l'aquile e cor nero.

Ma che volevi fà, fummo noi stessi,
che la bandiera, quella cosa sì sacra e sì dioina
pe' corre dietro all'aquile,
la portassimo dritta a la rovina.

Ormai so' venti mesi che la vidi,
ma me ricordo, che l'urtima vorta,
era na cosa morta, no straccio senza vita.

Ho lavorato sofferto e tribbolato
quassù su questa terra
stramaledetta da l'ommi e da Dio,
ma sto pensiero mio

era rivorto sempre a la bandiera.
Adesso, solo adesso me sento trasformato;
vedo attaccata a n' palo 'na bandiera
che risventola austera

proprio quassù, proprio su sta terra
che l'aveva insozzata e carpestata.

Mò tocca a noi, e tocca proprio a noi
de mantenella lì attaccata a n' palo
e falla sventolà semplice e pura
cor parpito der core e co' la fede.

Noi che avemo sofferto e tribbolato
l'avemo già lavata e ripulita
l'avemo trasformata e messa in vita.

E doppo poi, ner tempo, quanno ognuno
avrà na moje e n' fiyo, lui dovrà dije:

„Nino, vedi quella bandiera attaccata a quer palo?
Vojeje bene e amela come la madre tua:

nun fa come tu padre che nun l'amò e che poi
pe' falla sventolà de novo austera
lasciò der sangue lassù lontano
lontano dalla terra che l'ebbe visto nasce
e che su lei forse vedrà mori”.

Maggio 1945

Giuseppe Raimondi

Breve cronaca dei fatti di Cefalonia, fatta da un superstite

Mese di settembre 1943: - Comandante dell'isola di Cefalonia era il Generale Gandin della Divisione Acqui; comandante della piazzaforte R.M. il Capitano di vascello Mastrangelo.

Il giorno 8 settembre, appresa la notizia dell'armistizio, tutti i reparti alle ore 20 passano immediatamente in istato di allarme per ordine del comandante della Piazza. Quantunque il cap. di vascello Mastrangelo avesse più volte cercato di venire ad un accordo con il comando tedesco dell'isola, per rimanere armati in attesa di ordini superiori, al mattino dell'11 si videro le prime motozattere tedesche, che cercavano di portare aiuto di materiale e di uomini ai reparti tedeschi forti di 4000 uomini, rinforzati anche da carri armati. Contro queste fu aperto il fuoco da parte delle nostre mitragliere pesanti, fuoco che provocò la lotta durata per ben 12 giorni. Nelle prime sette ore tutti i tedeschi dell'isola venivano fatti prigionieri.

I ripetuti tentativi di sbarco da parte delle unità tedesche, appoggiate fortemente dall'aviazione, furono tutti respinti; solo il giorno 15 riuscivano a sbarcare nell'isola, costringendo, dopo otto giorni di durissima lotta, protrattasi anche all'arma bianca, il presidio italiano alla resa. Cefalonia cadde così il 23 settembre. Effettuata la resa e cessate le ostilità, i tedeschi iniziarono il rastrellamento dell'isola, e gli italiani che man mano venivano presi, erano passati per le armi. Soltanto quelli che ebbero la fortuna di capitare in mani pietose ebbero salva la vita. I superstiti, dopo quattro giorni di angherie e maltrattamenti, subito nel campo di concentramento, furono imbarcati in due navi, rigurgitanti di uomini ed avviati alla volta di Patrasso. Ma appena fuori del porto una delle navi urtò una mina dello sbarramento affondando in brevissimo tempo. I pochi superstiti furono raccolti dall'altra nave, che, in seguito, fece ritorno alla base di partenza.

Dopo tre giorni fu allestito un altro convoglio, ma agli sbarramenti di Capo Papas di nuovo una nave carica di prigionieri italiani affondava. Dei mille e cinquecento, soltanto 350 furono i superstiti, fra i quali il sottoscritto, che ebbe in tal modo la fortuna di salvare per ben due volte la sua pellaccia nel giro di pochi giorni.

Durante la resistenza furono abbattuti 7 aerei tedeschi, distrutte 5 motozattere da sbarco; i tedeschi fuori combattimento circa 5000, gli italiani caduti circa 300, passati per le armi circa 6000, ufficiali 700. Morti per naufragio circa 2500.

Sergente Cannoniere R. M. Giovanni Riggi.

Nostalgia di scarponi

Dove si può prendere l'ispirazione per trattare un argomento di alpinismo in un paese cui Dio ha negato la bellezza delle montagne? Parlare di esse, che ad una così gran parte di Italiani sono tanto familiari, è come parlare delle cose nostre più care!

È per questo che, richiesto di scrivere qualche cosa di ambiente alpino, ho sentito che è come mettere il dito sulla piaga. Ho cercato di spiegare che non mi sentivo ispirato se non da una insopportabile nostalgia e desiderio dei nostri cari monti.

Ci sono tanti alpini fra noi che capiscono quanto vorrei esprimere e che non so come fare: ecco che si scivola a parlare di alpini o di montanari che sia! Alpini o montanari, i quali sono antichi quanto le loro montagne e non ne parlano se non per dirne tutte le bellezze, le fatiche e le sofferenze che hanno fatto loro provare: appunto per questo le amano di più, le hanno nel cuore e non vogliono dire tutte le emozioni che ne hanno avuto, per tema di guastarne l'intima bellezza.

Tutte queste cose sono troppo note: qui si vuole fermare, per il nostro ricordo di domani, il nostro attuale stato d'animo, che è paragonabile ad una sete che ci tormenta.

Ma gli italiani e tantopiù gli alpini sanno non scoraggiarsi nelle più dure prove e lo hanno ampiamente dimostrato. Aspetteremo virilmente il momento tanto agognato e che ormai non può tardare molto: saliremo su quel lungo treno ove can-



teremo le nostre canzoni più care, dove prepareremo il nostro spirito per le scalate verso quelle vette che rappresentano il simbolo della ricostruzione morale e materiale della Patria.

Ma è già troppo quanto ho detto: i figli della montagna non amano le parole; vogliono i fatti, nella loro realtà dove sanno cimentarsi sui più aspri sentieri della montagna e della vita, non con l'inchiestro ma con gli scarponi!

Giovanni Bizzozzero.

A centinaia son caduti

Fu ieri che incontrai uno del mio campo „Arbeit Kom.205". Subito i nostri pensieri tornarono indietro nel tempo e nella vita. Parlammo delle miniere, delle fatiche insopportabili, dei trattamenti disumani. Queste poche righe che voi leggerete sono forse la descrizione esatta della nostra passata prigionia, e ne capirete il suo valore, le sue sofferenze, i suoi patimenti.

Vita triste! Gente che sino a venti anni e anche più era vissuta in un clima dolce, sotto un cielo sereno e riscaldato dal sole della nostra terra, che diffonde con tanta magnanimità i suoi beni, fu trasportata di colpo verso il nord d'Europa, in una zona dove, per ossigeno, si respira polvere di carbone. E, come non bastasse, fummo obbligati a lavorare nelle profondità della terra, comandati da uomini, che di uomini avevano solo le sembianze. La nostra vita cominciò così a soffrire ed a languire inestante; lavoro continuo, faticoso e disumano, mangiare insufficiente. Fu un lento ed inesorabile susseguirsi di giorni di una vita che andava spegnendosi. Si vedeva gente magra e sbiancata dalla fame tormentosa e dal lavoro massacrante.

Un giorno accadde: un capo baracca italiano di servizio, nello svegliare individualmente ogni uomo, che, per la stanchezza e per la fame avrebbe desiderato che il suo sonno fosse divenuto eterno, ne toccò uno che, scosso e scoperto, non dava segni di vita. Era gelido nel suo gelido letto! Morto poche ore prima, sognando forse nell'ultimo volere il volto ansioso della mamma lontana. Uno dei tanti e tanti casi nei quali i nostri compagni lasciarono la vita qui in Germania, chi nei campi, conseguenza del lavoro o delle malattie, chi nei vicoli oscuri delle miniere e chi alla luce del sole. Questa vita dura, silenziosa, oscura, sconosciuta ai più, è stata vissuta da noi prigionieri in Germania.

Noi ora, in parte riuniti, rivolgiamo un pensiero ai nostri compagni morti, che ci hanno preceduti nella vita dell'al di

là. Un pensiero vada alle loro mamme, che, non come le nostre, avranno la gioia di riabbracciarli; attenderanno sempre il ritorno dei loro amati figli durante la loro esistenza, sino a quando il Signore le chiamerà a sé, come, per il volere di uomini disumani, ha chiamato i loro figli e li riunirà in un unico abbraccio nella Sua pace Eterna.

Giuseppe Raimondi.

Pasqua

Alla mia mamma

*Liete risuonan le campane in festa
per annunciar la pace e l'allegria:
Cristo e'risorto e una novella via
apre all'umanità misera e mesta!*

*Per l'aer chiaro va il giulivo coro
nunzio argentino di Regal vittoria;
fulgido il sole par che della gloria
pinga l'azzurro con riflessi s'oro.*

*Din... Don... Din... Don... tutto alla gioia invita,
tutto sorride agli esultanti cuori,
la primavera da' profumi e fiori
speme recando di novella vita.*

*Solo il mio cuore è sempre triste tanto
trovandomi da Te così lontano.*

*Din... Don... Din... Don... suonano i bronzi invano:
non gioia arrecan, ma dolore e pianto!*

*Dell'anno e di mia vita primavera
fiori non m'offre in questo santo giorno;
giulivo è il mondo tutto a me d'intorno,
ma lontano fuggo: inseguo una chimera!*

*Vorrei posar sul palpitante seno
il capo mesto, dolorante e stanco
e sempre averti, dolce mamma al fianco
e vivere con te. Così sereno*

*sarebbe il cuor; lenito ogni dolore
potrei cantare anch'io con le campane
gioie sublimi, tenerezze strane,
sempre vivendo pel mio grande amore!*

Francesco Monti

L'ultimo assassinio

Gli alleati liberatori si avvicinavano!

L'ultima pattuglia tedesca si ritirava attraverso la città in fiamme. Le case in preda al fuoco crollavano ad una ad una; bagliori di rosse fiamme squarciavano le tenebre. Le esplosioni, che avvenivano in ogni parte della città, lanciavano nel cielo arrossato miriadi di carboni accesi. Le strade erano ingombre di detriti infuocati. Dense colonne di fumo salivano dalle rovine. A tratti, folate di fiamme e scintille salivano di tra l'ammasso informe dei calcinacci. I travi che si ergevano al di sopra delle rovine, puntati verso il cielo, parevano scheletriche braccia imploranti misericordia di tanto in tanto, quando il fumo e le tenebre venivano squarciate delle fiamme, apparivano pareti di case rimaste ancora miracolosamente in piedi che mostravano le loro nere occhiaie. Sotto le macerie di quella città c'erano i morti di ogni nazione: prigionieri e deportati.

Gli uomini della pattuglia camminavano con gli elmetti indossati e strette nel pugno tenevano le armi. L'uomo che camminava in testa agli altri aveva chiuso la porta ai prigionieri del „lager“ e teneva la chiave stretta in mano. Sul suo viso era un sogghigno di morte che faceva rabbrivire. A volte apparivano sullo sfondo degli incendi e i loro corpi erano mostruosamente ingigantiti, a volte in mezzo a cortine di fumo passavano come ombre di spiriti. Al loro passaggio sembravano sorgere di tra le fiamme terribili fantasmi: erano madri imploranti a cui i tedeschi avevano strappato i loro figli; erano deportati che rosi dalla fame cadevano sotto la sferza tedesca; erano prigionieri che stretti da un groviglio di fili spinati imploravano pietà. Erano

fantasmi di esseri umani che morivano fulminati dal piombo tedesco; erano colonne interminabili di deportati che procedevano curvi sotto il peso delle catene.

Dopo che l'ultimo uomo della pattuglia fu passato sorse dalle macerie un'ombra. Era una donna! Cominciò a correre come impazzita attraverso l'incendio. Arrivò tutta ansante e trafelata ad un bivio; prese la strada che portava al lager delle donne ucraine. Correva fra dense cortine di fumo; a volte appariva, a volte scompariva. Sul suo volto imperlato di lacrime era la maschera del dolore; gli occhi sbarrati inverosimilmente fissavano il vuoto, i denti stretti nello sforzo, le labbra serrate in una smorfia di sofferenza, il petto ansante e proteso in avanti. In quel suo correre disperato in mezzo alle fiamme incespicò e cadde improvvisamente scomparendo in una nube di fumo aere. Passò un attimo e la si rivide più avanti correre più forte. Con un gesto repentino della mano si tolse il sudore che le imperlava la fronte e le accecava la vista; riversò il capo maggiormente all'indietro, riunendo le sue ultime energie per ultimare lo sforzo. Fu avvolta dai bagliori di un incendio vicino e apparve come un mostro insanguinato: i capelli erano un groviglio di serpi, le occhiaie nere e la pupilla rossa come il rubino. La morte si era vestita delle sembianze di quella donna. Quando si avvide che il cancello del lager era chiuso si fermò barcollando, reclinò il capo sul petto, abbandonò le braccia lungo il corpo, si afflosciò piano piegandosi prima sulle ginocchia e cadde bocconi sulla strada. Il dolore in quella donna era più forte della morte e vinse ancora. Pochi momenti passarono, ella si rialzò come spinta da una molla, si lanciò contro il cancello chiuso, si attaccò con le mani ed il corpo alle sbarre di ferro e come una belva incominciò a scuoterlo. Le catene tedesche erano più forti di quella donna. Vista la impossibilità di aprire corse verso i reticolati che circondavano il lager. Arrivata all'altezza di una baracca si fermò ansante davanti al groviglio di filo spinato, alzò le braccia appoggiandosi ai reticolati. Le sue mani stringevano il filo e gli spini di ferro le foravano le carni. Il suo sguardo era incollato alla baracca che le stava di fronte. Le baracche vicine erano in fiamme e pure quella ben presto cominciò a bruciare. A quella vista la donna si sentì impazzire. Un tremito l'assalse scuotendole ogni fibra. Il singhiozzo le salì alla gola soffocandola. Vide un piccolo essere fra le fiamme, diede un urlo di raccapriccio ed il nome di suo figlio le morì soffocato nella gola. Rimase appesa ai reticolati e scomparve avvolta in una densa nube di fumo... Un fascio di luce rossastra illuminò improvvisamente i reticolati; si vide una mano bianca di madre che pareva accarezzasse i capelli di un bimbo...

Giuliano Quadrilli.

L'Eterno pensiero

*Come un passero sono sempre solo,
disdegno l'allegria, la vita e il canto,
e più non prendo il volo.*

Solo il mio cuore ha lacrime di pianto.

*Molti passeri già liberi vanno
per questa terra che non fà per loro,
povera gente, vanno,
cogliendo qualche briciola di bene
dopo infinite pene.*

*Ho rifiutato che mi fosse tolto
quel filo spino, che impedisce il volo,
del mio pensiero
verso un più azzurro cielo,
verso una dolce terra.*

*Attendo ancora, forse molto o poco,
ancora soffro e spero,
ma il mio pensiero
sempre fisso è laggiù, su quella terra
ricoperta di fiori e d'amori,
illuminata da stelle
la nostra terra: Italia.*

Giuseppe Raimondi

(scritta in occasione del passaggio degli I. M. I. a lavoratori civili)

Confidenze e memorie del deportato Nr. 789

Da un finestrone del superbo castello medioevale di Poppi scorgo un movimento insolito intorno al paese. Soldataglia tedesca si pone di guardia alla porta dell'abitato: qualche colpo di moschetto; gente che corre, che si insegue, che si interroga affannosamente.

Sta forse per finire la tragedia: gli Alleati sono a due o tre chilometri: giungono a liberarci? sono forse queste le ultime ore di ansia, di speranza e di attesa? No; si tratta di ben altro.

Un brutale bando della „Feldgendarmeria“ ingiunge a tutti gli uomini dai diciotto ai quarantacinque anni di presentarsi entro le ore quattordici in un luogo determinato e gli sbirri di Hitler frugano nei solai, nelle cantine, in ogni possibile ripostiglio per snidare gli eventuali renitenti. Sono in gabbia ormai; non vedo via di uscita; esco con la fedele compagna, la mia guardia del corpo, sono quasi trascinato al posto di raduno come bestia da esaminare e da vendere. La cruda minaccia del bando ha prodotto il suo effetto: un numeroso gruppo di amici e compagni si è già presentato. Mi imbranco mentre il comandante dei gendarmi — presente il famigerato Podestà Fascista — spudoratamente spiega che la nostra opera gli sarà necessaria solo per pochi giorni al fine di ultimare urgenti lavori di scavo in zona prossima. Ma nessuno si illude; lo scopo della nostra cattura è evidente: la deportazione.

Per chi non conosca il diritto germanico che si serve della frode per affermarsi, o la civiltà nazista, che si fonda sulla brutalità, misconoscendo qualsiasi valore morale ed umano, ciò potrà apparire inaudito, fantastico, ma non a chi ha avuto il triste destino di venire in questa terra di crimini. Ma procediamo: è giunta l'ora della partenza. Una lunga folla piangente disperata ed imprecante ingombra le strade del nostro povero paese e fa ala alla misera schiera dei condannati, che procede faticosamente, sotto il peso di tanta sventura. Le bajonette tedesche dominano questa tragica scena.

Addio miei cari, mia dolce compagna, mia Lellina! Il cuore sobbalza, le tempie battono furiosamente, mi par di vivere un sogno ossessionante . . . addio terra mia benedetta, miei monti. È il 7 agosto, l'infausto mio onomastico del 1944. Scende la sera: il sole muore in un tramonto di sangue, dietro la ultime propaggini del Pratomagno.

Fra continue emozioni, sofferenze e disagi, sballottati da un campo di concentramento all'altro, tra puzza, paglia e pidocchi, pigiati in carri bestiame, entriamo il quindici agosto nel territorio del Grande Reich (ma perchè grande? mi fu spiegato più tardi: per criminalità) sempre sotto lo stretto controllo dei fucili tedeschi incaricati di proteggere i lavoratori volontari Italiani.

Lasciare l'Italia, essere trascinati in cattività, allontanati dalle nostre case, dai nostri cari . . . pensate un momento a questo atroce destino! Ecco il Brennero, il fatidico passo. Il convoglio si ferma a lungo: freme anch'esso come il suo carico: non vuol varcare il confine! Ma il treno ha fischiato; è il momento di grande emozione, si parte: tutti ci affacciamo, protendiamo le mani come in una invocazione; i nostri occhi sono lucenti, trattengono a stento le lacrime. Sù sù, coraggio ragazzi, le sentinelle tedesche ci guardano, non dobbiamo commuoverci: in gamba ragazzi; un bacio di nascosto al sacro suolo della Patria che si allontana. Ho raccolto un pugno di quella terra benedetta. Sarà il mio viatico nella dura prigionia.

Il sedici agosto è il giorno dell'ingaggio. Capitò a Liwerkussen, nel pomeriggio, un losco borghese che fa adunare gli uomini sul campo e, osservato il branco, sceglie trenta internati, tra cui il sottoscritto. La vendita è avvenuta; i prescelti ammassati in un autocarro. Una rapida corsa e raggiungiamo le desolanti rovine di Kalk, sobborgo di Colonia. Ci conducono in una fabbrica chimica come operai non propriamente specializzati. Tra noi infatti sono professionisti, avvocati, funzionari, impiegati, che non brilleranno certamente nella nuova insolita attività. Qui divengo un numero: il 789 che entra

nell'ingranaggio della mostruosa macchina bellica tedesca. A Kalk tre lunghi mesi di prigionia in un Lager sotterraneo, lungo e stretto, illuminato da piccole finestre simili agli oblò delle navi e per questo da noi battezzato: „Il bastimento della disperazione“. Se vi parlassi della mia attività di meccanico dei miei stupefacenti progressi, vi farei sorridere: vi dirò invece che in fabbrica ho trovato operai tedeschi assai sfaticati antinazisti e quindi avversi alla guerra. Gente che lavorava più di lingua e di occhi che di braccia, nel senso che si dava da fare solo quando appariva lo „Chef“ del reparto o, peggio, qualche terribile „Polizei“. A sera rientravamo in baracca e si cadeva in branda sfiniti, senza più alcuna volontà, con le gambe spezzate e le estremità gonfie e dolenti, sicchè, sul lavoro, attendevamo sempre l'allarme aereo come una liberazione. 14, 16, 17, 20 Ottobre, giorni di pericoli mortali, tutto crolla, arde, si annerisce; è un inferno, una scena apocalittica. Il manto stellato della Madonna ci ha protetto, ci ha salvato. La fabbrica è definitivamente liquidata, tutti i reparti a terra, tutte le mie povere cose distrutte; una sola coperta sono riuscito a salvare. Il tenore di vita diviene sempre più basso, misero, duro. Non più luce, nè acqua, nè riscaldamento: soltanto cavoli, patate e bombe. Fui trasferito così all'organizzazione Todt.

O. T.! Tutti voi sapete che cosa significano queste famigerate iniziali e che cosa sia la O. T. A Buderich in riva al Reno avevamo un alloggiamento indegno anche dei porci: due stanzette di pochi metri quadrati, sozze all'inverosimile, col soffitto sventrato dai bombardamenti, con pavimento sterrato, sufficienti al massimo per dieci persone, ne accoglievano trenta. Lunghe marce di venti - venticinque km. per raggiungere il posto di lavoro e ritornare in baracca con qualsiasi tempo ed in qualsiasi giorno. Ed i giorni festivi? Che dite mai? Nel calendario della Todt non figuravano feste: un rispettabile membro della O. T. era in dovere di ignorare cosa fossero le domeniche, il Natale, la Pasqua ecc. ecc. tutti giorni ottimi per lavorare. Talvolta le mani completamente intirizzate si univano così saldamente ai manici degli attrezzi, che riusciva difficile lo staccarle. La zuppa calda di acqua e rape serviva a sfamarci ma a riscaldare quelle povere mani che tenevano stretta con sollievo la ciotola della brodaglia. E così sino al giorno in cui vedemmo e sentimmo rullare i carri armati dallo bianca stella, apportatori di morte e di libertà.

Io spero che tutto il male che abbiamo ricevuto, tutte le atrocità e le pene cui siamo stati sottoposti, non abbiano scatenato soltanto odio nel nostro cuore, ma abbiano irrobustito ed indentilato l'animo nostro. Questo, son certo, sarà anche il disdegnio dei nostri morti, la speranza dei nostri sventurati compagni, che non potranno, come noi, gustare la gioia suprema di ribaciare presto la mamma, la sposa, la terra benedetta della Patria.

Donato Lastrucci.

Novelletta antica

Quella mattina il Padreterno si era svegliato con parecchi servi e, non riuscendo assolutamente a calmarsi, prese a passeggiare su e giù, sopra la sua nuvoletta preferita, e, parlando con sè stesso, così cominciò a ragionare: „Accidenti, però! Ho creato il mare, la luna, le stelle, i pesci, gli alberi con frutta dolcissima, il fuoco che dà calore e tante altre cose. Poi sentendomi troppo solo ed un pò vecchio ho creato un essere simile a me, il quale, in fondo in fondo, stà benissimo, perchè mangia, beve, dorme, senza preoccupazioni e, soprattutto, non fa alcun sacrificio per meritarsi il Paradiso. Ma ora lo accomodo io.“

Scese giù dalla nuvoletta e, deciso a trovare il sistema per fare guadagnare il Paradiso ai poveri mortali, ignari di tutto, si chiuse per due giorni nelle sue stanze. Al terzo giorno ci fu un enorme andarivieni in cielo e preparativi da ogni parte. Più in là, sopra una nuvola piuttosto robusta, si ergeva il famoso „Fabbrica-Uomo“, il quale non era altro che un comune macchinario da caffè, però molto più grande, ed un pò più lontano, appoggiato per terra, c'era un sacco con sopra, scritto: „Vietato toccare: pericolo di morte.“ Questo perchè si sa che anche gli

angioletti, per quanto angioletti sono sempre un pò curiosi... Finalmente arrivò il Padreterno ed aprì il sacco. Ne tirò fuori un ciuffo di peli rossi, un sasso a forma di cuore, una grossa rivoltella, una mazza di ferro; poi cominciò ad impastare tutto, non con della creta, ma con fangaccio di palude e, finalmente, gettato l'impasto nella macchina „Fabbrica-Uomo“, si mise a girare la manovella. Dopo un pò, fra lo stupore di tutti, di dentro la macchina si udì strillare: „Loso“ ed immediatamente ne scappò fuori un bruttissimo omiciattolo, con barba e capelli rossi, il quale si mise a tirar colpi di rivoltella, facendo fuggire a gambe levate tutti gli angioletti. Veramente il Padreterno, un pò preoccupato e pentito, voleva distruggerlo e stava per acciuffarlo, ma ormai era troppo tardi.

Il brutto omiciattolo, avendo vista la terra e gli uomini, si era gettato dalla nuvoletta; e gridando: „Raus“ piombava sui poveri mortali.

Così nacque il primo tedesco (ed in seguito gli internati).

Angelo Jacobini

Guerra, prigionia, liberta' e pace

Quando, verso i primi di luglio del 1943, le prue delle navi inglesi ed americane puntarono sulla nostra Sicilia, bollettini, frasi, discussioni, corsero rapidamente, diffondendosi fra tutto il popolo italiano: „Il nemico è sbarcato sul nostro suolo.“

Ma questo non si poteva dire, non era giusto e, per primo, ce lo mostrò il fiorentino popolo siculo, che, in special modo, sempre attaccato alla madre Patria, corse incontro, con un grido di gioia, ai liberatori. Era vero, chi veniva con navi ed apparecchi, da lontano, non era il nemico ma, al contrario, l'amico nostro, che, dopo aver avuto guerra da noi, o meglio dal nostro inconscio Partito, ancora veniva a porci la sua mano leale.

E, unito a questi siculi che per primi riconobbero l'amico nei liberatori, tutto il popolo italiano si risveglia dal sonnifero di una nera propaganda e, finalmente, riconosce che il vero nemico non è sbarcato, non è venuto su navi ed apparecchi da lontano, ma, al contrario, da tempo è in casa nostra.

Un risveglio tempestivo e brusco, un risveglio agguato da tempo: venticinque luglio.

Anche l'Esercito, anche i soldati, stanchi e sfiniti da una guerra troppo lunga e dura, perchè senza mezzi, ma condotta solamente con la forza fisica dei soldati stessi, inneggiano, esultano, credono vicina l'ora della pace ed il ritorno all'amata casa.

Ma i sogni d'oro si dileguano: ordini, contrordini, caos completo e di questo ne approfittano i veri nostri nemici, i capi fascisti uniti ai tedeschi. Sono questi che, impadronitisi dei comandi italiani del centro, diramano disposizioni ed ordini contraddittori, creando quel caos dove si perde il soldato italiano, quel soldato che ora è arso dal vero desiderio di combattere contro coloro che uccisero il padre od il parente, contro coloro che, troppo differenti dalla nostra razza latina, furono da noi sempre odiati.

Ma che vale questa volontà di scacciare dall'Italia il vero nemico? Non è la forza che conta; i generali tradiscono, voltano faccia e ridiventano fascisti, gli ordini di Badoglio non vengono impartiti e quel valoroso Esercito Italiano, forte soltanto del proprio valore, perchè troppo povero e già troppo provato da guerra impari, tradito nel momento della sua riscossa, viene vilmente e vergognosamente chiuso da quelle forze tedesche che, piene di paura, ma aiutate dai tradimenti, entrano in molte, come nella nostra Caserma, con bandiera bianca per poi assumere l'arroganza di un vincitore senza vittoria.

E qui comincia la dura vita, qui ritornano alla mente gli ammonimenti ed avvertimenti dei nostri padri e dei nostri vecchi: — Guardatevi dai veri nemici: i Tedeschi. Questi colpiti sul vivo dal nostro deciso rifiuto di non volere di nuovo essere al loro fianco in una guerra contro i nostri liberatori, si rivelano in pieno dietro il velo di quella svergognata propaganda che in precedenza ci ammarciva l'anima.

Si parte per la Germania: non importa se già forse da qualche anno non si vedono i propri cari, non importa se si va incontro alla prigionia, dura certamente dopo anni di guerra, nulla importa. E non valgono rosce promesse di sporchi manichini fascisti-repubblicani che strillano come grilli fra le nostre file le tonanti frasi di una ormai sorpassata e scacciata era.

Ogni soldato non ha che un pensiero: uscito da poco da una melma fangosa e sudicia non vuole ritornare ad infangarsi sotto quella camicia, nera di propositi, ed imbrattata e saturata di egoismo e prepotenza. Si va incontro ad una vita non più ignota, ma si va con una sola idea, qualunque siano gli ostacoli, si va con un pensiero nella mente, una speranza nel cuore, una parola sulle labbra: „Ritornare“

Eccoci in prigionia: ma la parola non è giusta, non può essere prigioniera questa massa di uomini mal nutrita e bastonata da mane a sera. No, non siamo prigionieri, non siamo internati, quasi non siamo più uomini, ma schiavi, sì, schiavi è la nostra giusta definizione, schiavi nelle mani dei più crudeli assassini. Non ci si perde d'animo: uomini quasi fratelli ormai affranti nel corpo ma non nello spirito, si incontrano, poco si parlano, solo gli occhi ancora luccicano di viva speranza e sembra parlino: — Forza, fratello, non abbiamo potuto fuggire, non abbiamo potuto essere ribelli come nostro desiderio ma, qualche cosa anche noi facciamo, resistendo nelle mani di crudeli, sorridendo ancora ironicamente alle promesse dei nostri fascisti.

Fame, freddo, maltrattamenti, niente vale: si resiste. Arbeit — si sente brutalmente gridare da tante sporche bocche, sempre al duro lavoro, senza il minimo necessario sostentamento. Gli Italiani in massa sono le bestie nere: uno individuale è il lupo ed alla caccia di queste bestie e di questi lupi vengono azzati i peggiori individui, resi più ancora brutali e crudeli da un Partito peggiore del Fascismo. Non basta: stanchi, affranti ed affamati si viene scherniti al ritorno dal lavoro da donne e bimbi con parole ignoranti e senza significato quale quella di: „Maccheroni“ forse per renderci più ancora sfiniti pensando a quelle dolci leccornie italiane quando loro non ci danno che rape ed anche queste per nulla bastanti.

Non importa: passano intanto i mesi nella speranza del domani, ma questo domani arriva peggio dell'oggi. Si resiste, ma ancora non basta, deve ancora venire il peggio, i nostri aguzzini non sanno più come infierire sulla nostra persona, o meglio, sui nostri animi: questi italiani sono diavoli, non cedono alla fame, rubando sempre, anche a rischio della pelle, non cedono alle percosse, della quali si rianimano presto con quel poco di energia di animo, se non di corpo. Infatti la crudeltà tedesca non è ancora stata sfoggiata in tutta la sua finezza, c'è ancora una carta da giocare ed essa viene gettata sotto una falsa maschera.

Ci passano civili; civili! robe da pazzi! Gli odiati a morte passati civili? Gli italiani tirano subito i conti e la conclusione è evidente: molto di losco deve esserci sotto questa parvenza di eccessivo favoreggiamento. Infatti ecco gli italiani „civili“ inviati in massa nei vari punti del fronte, al lavoro di fortificazioni, e negli altri punti più pericolosi delle città.

Incomincia il peggio, non bastano fame, freddo e patimenti d'ogni genere, ci si aggiungono i bombardamenti. Ancora risuonano alle nostre orecchie le grida incoscienti dei Poliziotti e dei Chef tedeschi che al nostro tentativo di entrare nei rifugi tuonano imperiosi e brutali: „Raus Italiener, wek!“ e fuori dai rifugi, con la morte sempre avanti agli occhi, nelle mani di Dio che solo può salvarci, gli Italiani resistono; forza, fratelli, dobbiamo ritornare.

Primo bombardamento, secondo, terzo e via. — Prime vittime — Si ritorna al campo ancora spauriti da tante bombe, ci si accorge della mancanza di amici ed il dubbio e la paura della loro perdita ingigantisce e diventa realtà al giungere della notizia: quattordici italiani sono stati sfracellati in una cantina, quattordici fratelli non ribacceranno il suolo italiano, quattordici mamme o spose attenderanno invano in lacrime. Tra le vittime un nostro compaesano, un nostro, un mio amico da anni, è perito. Si passa la rivista della sua poca roba e si riconosce qualche cosa a lui cara: una piccola valigetta che ci seguirà d'ora in poi in questa vita e le cose più care, se Iddio vorrà, noi le riporteremo.

Mestizia, lutto tra noi, ma gli occhi non piangono: come possono piangere quegli occhi, che, tante, troppe ignobili e crudeli visioni hanno avuto? Come può piangere quel cuore tanto incallito ed indurito da atrocità e brutalità senza pari? Come può piangere quella mente, che pensa che ciò che è accaduto oggi a te, amico mio caro, domani può venire a me? Domani ricercheranno forse nel mio zaino le cose a me più care.

E la vita continua se si può chiamar vita queste continue sofferenze, questi continui indescrivibili patimenti, che, mentre

si combattono, fanno affacciare alla mente i più neri pensieri: "e la nostra famiglia, i nostri cari come staranno, se là vi sono ancora questi caimani?" Gestì quasi da disperato cercando scacciare questo pensiero per non giungere, al punto di non cercare la salvezza quando ci sfiora la morte, ma lasciarsi prendere da questa, contenti perchè tutto abbia una volta fine.

Ma una forza ignota, forse di paura, ci fa cercare la salvezza sempre con la ferma volontà: voglio, devo tornare.

Altri bombardamenti, altre preghiere a Dio che solo ci può proteggere, altri compagni che muoiono.

E si può imprecare verso quegli apparecchi, che sono il nostro incubo più che la fame ed i patimenti? No, non si può imprecare: è la guerra: è quella guerra che un pò tutti si è meritata, è quel castigo che Dio ci ha imposto. No, ripeto, amo, questo devono fare se un giorno vorremo essere liberati, a questo bisogna sottostare ora, se un giorno dovrà avere fine questa nostra vita di miserabili. I liberatori sono forti, vincono, avanzano ed a queste notizie ci si rianima e ci si rinforza.

Eppure l'ora, la grande ora è vicina, non può tardare e lo si deduce da molte cose: i nazisti sono troppo nervosi, vedono ormai sfumare le rosee speranze di diffondere per tutto il mondo la propria razza prepotente ed ignorante, a comandare; la vedono a poco a poco perduta, soggiogata, vinta e, nell'ira che internamente li rode per la perdita del paradiso promesso da Hitler, si abbassano di un altro scalino e diventano più bestie ancora di quelle che sono sempre state.

Il peggio è per noi, sempre per noi. Non si curano più neanche di darci quella poca fradicia zuppa di rape una volta al giorno: non importa: nel caos del fronte ci si arrangia, si diventa banditi, si esce di giorno e di notte: più patate ruberemo noi, meno ne resteranno per questi maledetti!

Un sibilo all'improvviso, uno scoppio dietro le nostre spalle, poi un altro e comincia il nuovo tipo di musica. Poca paura ed un subitaneo pensiero: l'artiglieria, i nostri amici attaccano, evviva! Quasi gajezza da parte nostra, molta paura da parte dei tedeschi. Ordini, disposizioni, bisogna partire per l'interno. Non vogliamo lasciarci quei cani rabbiosi, certamente tutti gli stranieri potranno essere per loro un buono ostaggio. Ci si avvia in colonna, ma si riesce a sparpagliarsi per boschi e prati non importa se battuti da continui colpi, dietro il filo del nostro destino.

Si cammina o meglio si vaga; una sola idea è quella di tutti: nascondersi, celarsi agli sguardi di qualsiasi tedesco che può denunciarci, camminare poco, anzi, girare senza allontanarci ed arrangiarci come si può, per aspettare; il giorno, meglio ancora, l'ora è vicina. Nulla più si cura, solamente tesi per superare l'ultimo ostacolo che ancora ci chiude la libertà.

Apparecchi di tutti i tipi sembra battano ogni palmo di terra, tuffandosi in picchiata, mitragliando tutto, ma si sorride: sono i nostri amici e presto saremo liberi.

I soldati tedeschi dapprima si ritirano, poi fuggono ed infine scappano a gambe levate, pieni di paura, stravolti, stanchi. Gli Italiani, nascosti per lo più nei boschi, escono sulle piste delle compagnie tedesche in fuga e di tutto prendono, perchè tanto trovano. Tutto gettano i germanici nella fuga: viveri, vestiario ed attrezzi personali e corrono, corrono sudando e sbuffando come bufali stravolti come se fossero inseguiti non da Americani ma da centauri sbucati da chissà dove.

Gli Italiani non si sgomentano: si sa di dover ancora superare l'ostacolo pericoloso, dove, forse, dopo tanto lottare, ci aspetta la morte.

Fuggono ancora gli ultimi tedeschi: „Stupidi” sembra dir loro il nostro sguardo che li segue. „perchè fuggite? Forse per farvi prendere un chilometro più in là? Non lo capite ancora che è finita?”. Ma poi si conclude: sono tedeschi, cosa vuoi che capiscano?

A poco a poco crescendo, il caos arriva all'apice. Spari e colpi da tutte le parti, poi un rumore d'inferno copre la terra. Ognuno ha una segreta speranza nel cuore che quasi non batte più. Sarà? Non sarà? Chi si arrischia a guardare? Coraggio... Siiii! è l'urlo, quasi inumano per la grande emozione, che esce dalla gola di chi ha visto. Siiii e non può aggiungere altro, ma

basta, perchè tutti hanno compreso, tutti hanno capito: siamo liberi, siamo salvi e con tanta gioia che ci fa scoppiare il cuore si esce a vedere quei diavoli, quei bestioni tanto grossi che passano sulla strada lontana con un assillante rumore. E allora si riconosce, allora si comprendono i volti stravolti dei soldati tedeschi fuggiti poco prima e si conclude: Avevano ragione poveretti, chissà come corrono ancora!

Siamo liberi, ma la gioia di quei momenti, la mia scarsa intelligenza non saprà mai descriverla: troppa è la diversità di allora al confronto che oggi si può fare.

Risa, grida, abbracci, baci. Ma che cosa succede, cosa sono tutti questi salti, non siamo forse più uomini padroni della nostra testa? Al contrario, è proprio perchè ancora la possediamo che tanto si è felici, perchè in questo momento Iddio ci ha fatto rinascere, ci ha ridato nuova vita: ritorneremo. Ed ecco un subitaneo pensiero in questi uomini che tanto hanno sofferto: una nuova preghiera: Dio, ancora ti prego perchè la mia famiglia sia oggi salva come me.

Siamo oggi in un paradiso, al confronto della vita di ieri, ma non siamo non possiamo essere contenti. Mangiare da mattina a sera ed essere pasciuti come signori in vacanza, passeggiando a piacimento e dormendo a volontà non equivale ad essere felici: no.

Noi italiani abbiamo resistito ad una vita che difficilmente uomo di questa terra potrebbe sostenerne una peggiore; ed abbiamo forse resistito e vinto, abbiamo forse chiesto a Dio di salvarci, per arrivare a giorni come oggi di baldoria ed anche di possibili vendette?

No: non si ritorni con volontà di vendette nel cuore, con propositi di creare odii nei cuori dei nostri figli, contro coloro che, puranco ci hanno fatto tanto male, ma perdonando ed imparando a vivere lontano dalla prepotenza e dall'ingordigia dietro alle quali non può crearsi che guerra. Sia la nostra volontà di lavoro e di pace che prepari ai nostri figli una vita facile e tranquilla e non una vita di guerre e lotte, quale finora noi abbiamo trascorso.

E sopra quella terra dove con il nostro lavoro e la nostra vita sarà risorgerà fiorente e rigogliosa la nostra amata Patria, scenda sempre dal cielo la benedizione di Dio.

Nicola Bianchini.

Ritorna il canto

(sul motivo di Maddalena)

Quando di tristezza si fa colmo il cuor
ed il sorriso sulla bocca smuore,
penso alla mamma, che m'attende ognor,
là nella mia terra tutta amore

Così ritorna ancor
la gran voglia di cantar,
di gioia m'empie il cor
la vision del casolar

Se non son contento d'esser prigionier,
di pestar tuttora il suol tedesco,
alla mia piccina corro col pensier,
che rivedo in mezzo ai fior di pesco.

Così ritorna ancor
ecc. ecc.

Se verrà il gran giorno della libertà,
se farò ritorno oh Patria mia,
certo sarà tanta la felicità,
più non morirò di nostalgia.

Così ritorna ancora
ecc. ecc.

Cosimo Saracino

CAMP
WILLIAM 1st



UNIVERSITY OF CAMBRIDGE

Sfogliando alcuni diari

(Jacobini Angelo): Ormai è notte. Il convoglio stridendo si ferma a K . . . piccola stazione in terra ungherese. La nebbia avvolge ogni cosa fitta e penetrante. Dal quarto vagone un tenente, di Napoli credo ci fa sapere che solo a „Suriento“ è bello fare all'amore con . . . quel pò pò di stelle! Ora qualcuno bussa alla parete del nostro carro. Accidenti sarà il solito controllo. Bussano ancora adesso timidamente. Il caporale D . . . si affaccia dal parapetto cercando di capire qualche cosa fra tanta nebbia. Io non mi alzo: sono troppo infreddolito e stanco, ma mi è sufficiente una grossa fessura nella parete del carro per dare un'occhiata al di fuori. È una figura di donna, ma non più giovane credo. Adesso da sotto allo scialle tira fuori un pacco rotondo e lo porge a . . .” Prendete non è che un pane; purtroppo non ho altro. Io sono ungherese ma conosco bene l'Italia. È così bella l'Italia . . . ! E adesso . . .” Tace un attimo si stringe di più nel suo scialle . . . E adesso sono qui sola e mio figlio è laggiù al fronte . . .” Una locomotiva ansando fa manovra e getta sul nostro carro e sulla donna un tenue chiarore rossastro. D . . . si volta in basso verso di me: Accidenti come è bella mi dice credendo che io non avessi visto. Da lontano un fischio lamentoso uno scossone. Questa volta mi alzo anche io e mentre il treno cigolando e traballando sugli scambi esce dalla stazione intravedo ancora la donna che lentamente attraversa i binari. Ora è scomparsa.

Rimango ancora affacciato: ho gli occhi un po' umidi, ma forse è la nebbia. Il treno si allontana verso ovest.

(Marcello Giacomelli): Ben ricordo Rino quando lasciammo l'ultimo lembo di terra italiani. Dal treno guardavamo le nostre Dolomiti, ove eravamo soliti scorazzare liberi e felici al par di carmosci, che di sbalzo in sbalzo domani la dura roccia plasmata d'incanti. Il cuore si stringeva e mesta era già la nostra rimembranza. Là le mamme restavano sconsolate e tristi senza il nostro affetto di figli. Iddio così voleva e noi subitamente ci cercammo per meglio sopperire a questa nostra sofferenza d'animo. La fame ormai regnava sovrana fra noi e senza tubanza dividemmo la prima patata cruda, che la buona sorte ci aveva fatto trovare ad Innsbruck.

In seguito tutto fu spartito anche il più miserevole mozzicone di sigaretta. Già da mesi vivevamo uniti quando di ando alla miniera. La vita divenne dura ma seppure spolpati dall'avoro composto di sacrifici di ogni specie il nostro cuore si allietava quando a sera soli soli ripassavamo i ricordi già lontani. Tu di preferenza parlavi del babbo oltre oceano; io invece della sposa da poco madre di una caro maschiotto. Belle erano quelle ore che ancora rivivevano in me a sera quando cercavo riposo nel sonno!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!! Li rivedo tutt'ora i giorni che febbricitante fosti ricoverato all'infermeria del l a g e r. Giornalmente ti venivo a fare visita portandoti sempre qualche cosa che stentamente riuscivo a racimolarci. Lieto mi sentivo nel vedere che i tuoi occhi riprendevano vivezza allo scorgere quelle poche cose poste da me vicino al tuo capezzale. La febbre ti struggeva ma un'altra ve ne era nel mio cuore nel non poter fare di più aggiunta a quella della tua mancanza sul lavoro.

In quei giorni pareva che il mondo andasse in rovina e che tutti si fossero addossati il diritto di maltrattarmi solo perché tu restavi lassù sofferente in quel letto.

(Giovanni Chiotti) Il 23 dicembre 43 andai alla sepoltura di un compagno morto per deperimento. Un terribile polizzei che era anche mio guardiano gli fiede fino al giorno prima della morte numerose nerbate. Il 12 aprile 44 ancora un altro compagno ammalatosi anche lui per il forte deperimento fu accompagnato all'ospedale dove l'indomani morì. Lo stesso polizzei nei giorni in cui il mio sventurato compagno pur debolissimo era costretto a lavorare nell'interno della miniera lo sollecitava con il famoso loss seguivo da parecchi colpi di nerbo. Nel luglio un terzo collega ed amico il Racca deperì tanto per il continuo lavoro ed il duro trattamento che riceveva sempre

da quella terribile guardi che giunto al massimo dell'esaurimento quasi si trascinava sui piedi ed aveva perduto in gran parte se non del tutto la memoria. La fotografia della moglie e del figlio del Racca ricevuta in un pacco non venne riconosciuta dallo stesso. Pochi giorni dopo lui cedeva all'ospedale

(Fillippo Austeri): Chi ci comandava e ci sorvegliava erano nazisti uomini di Hitler senza cuore. Ci obbligavano a lavorare come bestie e peggio di esse perché per quelle si usa solo il bastone per noi al contrario veniva adoperato bastone e pistola continuamente spianata. Stanchi e sfiniti dall'ininterrotto lavoro e quasi senza nutrimento si cadeva a terra privi di forza e energia. Costoro continuavano sempre ad urlare ed a picchiare!!!.

(Cosimo Saracino): Le bombe cadevano dovunque. I rifugiati quelli più sicuri erano naturalmente riservati alla sloa gente tedesca che ne custodiva gelosamente gli ingressi inibendoli a qualsiasi straniero avesse osato avvertire la soglia! La folla si accaniva maggiormente se lo straniero era un internato militare italiano

E così a migliaia potremo documentare ciò che noi abbiamo sofferto. Ogni nome un ricordo ogni uomo un fatto!

Attesa!

(sull'aria di Piemontesina)

*Allegri miei cari compagni
che l'ora è venuta, a casa si va:
ci han detto gl'inglesi: „Miei cari
domani si parte e . . . sempre siam quà
quando verà
ancor non si sà
tutti aspettan quel dì
del ritorno che non tarderà.*

*Non ti potrò scordare
tedesco sciagurato
la vita che ho passato
la tengo chiusa nel cuor.
I a fame l'ho provata
il freddo di più ancora
ma ora è giunta l'ora
e pagherai anche tu!*

*Addio a quei giorni infelici
che il crudo destino qui ci portò.
La nostra Italia ci aspetta
su dunque gentili sbrighiamoci un pò,
al mio destin
lascio il cammin.
Mamma ci stà ad aspettar
Chiudi un occhio e lascia passar.
Non ti potrò scordare
etc., etc.*

G i o r d a n o R e d e g a l l i .

„Dal codice penale I.M.I.“

(omissis)

Il fatto non costituisce reato!

quindi pubblichiamo:

Nacqui in aprile, mambole e margherite s'affacciavano timide sui prati ricoperti di peluria verdastra.

Crebbi accanto a mamma, mamma m'insegnò a vivere secondo i sani principi del nostro casato. Ero un ragazzo un pò timido, lo confesso, ma per bene, tanto che posso giurare di non aver fregato neppure un pennino al compagno di banco. Mi facevano pena i gatti miopi ed i fox-terrier randagi.

Vorrei narrarvi altri piccoli pregi del mio primitivo carattere ma non farei che ripetermi; vi basti sapere che, in tutte le mie azioni la dolcezza e la mitezza mi distingueva da tutti i compagni d'infanzia. Usai le prime „Gillet“ e divenni uomo. Però la timidezza e la rettitudine rimanevano il punto forte del mio carattere.

Accumulate le prescritte venti primavere, mi presentai nudo alla Commissione Mobile di Leva, che mi bollò tramite un vecchio maggiore calvo ed occhialuto, con il fatidico „abile“ e . . . partii.

Parecchi anni di naja, un tantino meno di timidezza, qualche giorno di consegna, ma sempre buono e soprattutto onesto mi mantenni.

8 Settembre Armistizio!

10 Patatrack ! Ab — Los! E via . . .

Cavalli 8 — Uomini 40 . . . Germania, Lager . . . Arbeit!

Un giorno acqua e picco, l'altro rape e pala!

Per la prima volta in vita mia notai come in taluni casi lo stomaco si ribelli e sobilli la coscienza. Alla fame non si resiste, lo stomaco vuole la sua parte e la coscienza, vergognosa, si fa piccola piccola per cedere posto alla rapina.

Erano i primi giorni di vita in gabbia. Avevo notato, tornando dal lavoro, una gobba del terreno che non riusciva a nascondere interamente il tesoro del suo rigonfiamento. Una patata di medio calibro affiorava incerta tra alcune pagliuzze. Non c'era dubbio; là si celavano le „vitaminiche patate“, frutto proibito agli I.M.I., argomento di tante discussioni, incubi dei nostri giorni. Ma . . . come eludere la vigilanza del Cerbero in galloni da Caporale?

La fortuna mi venne in aiuto un giorno in cui la sentinella si dovette allontanare per certe sue faccende strettamente personali. Appena fui solo, mi buttai curvo, in una corsa a perdefiato ed in un baleno fui alla mèta agognata. Ecco, ancora rammento quegli attimi. Il cuore mi batte forte. Esito. Non ho mai rubato. Non sò come si rubi. La fame mi guida. Affondo impaziente le mani sotto alla paglia terrosa ed estraggo tanti tuberi fino ad averne piene tutte le tasche degli stracci che indosso; un minuto dopo sono nuovamente al mio posto di lavoro. L'ho passata liscia ed ora sogno già un purè serale con sale e grammi 5 di margarina.

Da quel giorno ho ammazzato gli scrupoli della coscienza ed ho iniziato la mia carriera di ladro. Non credete però che la mia attività si sia limitata solo alle, ora volgari, patate, anzi, meravigliando i compagni che mi avevano qualificato per timido incorreggibile, ho perfezionato la mia abilità giungendo, nel giro di pochi mesi, a collezionare diversi trofei costituiti da penne gallinacee e da bucranii.

Mi confesso pubblicamente e chiedo perdono a Don Giovanni di codesti peccati . . . però, se mi capita sott'occhio un pollo orfanello, non lo mollo, manco se mi racconta la pietosa storia della fine di sua madre.

E mamma, la mia vecchia mamma, perdonerà il suo così mutato figliolo?

Ma sì, ne sono certo, saprà anche lei comprendere . . . perdonare . . . (Raoul Ciummei). seguito da

. . . notte buia e piovosa . . . fuga dal Lager attraverso i reticolati . . . il cipop ferroviario del chilometro 21 era raggiunto. Qui dovevo abbandonare la ferrovia, scendere la scarpata ed affidarmi alle mani di Dio. Già ad una sessantina di metri si distingueva la sagoma di un edificio adibito a magazzino viveri. Non mi restava che entrare, ma un unico „Polizei“, uccile a spall'arm, guardava il caseggiato.

Polizei; parola che faceva tremare il più coraggioso dei tedeschi, faceva in me, solo al pronunciarla, quasi ribrezzo. Uomini dall'anima nera, sbirri senza pietà.

Uno di questi sciacalli, lì a pochi passi, mi intralciava il cammino, senza però togliermi il coraggio di portare la mano nella tasca del cappotto e di impugnare il lungo coltello a serramanico che portava sempre con me. Ormai ero deciso a tutto. Se mi avesse scoperto, avrei lottato e la sorte avrebbe deciso chi doveva soccombere.

A tastoni mi avvicinavo verso una finestra che, a colpo d'occhio, doveva essere la migliore per entrare. Ma lì innanzi stava lui che, avendo forse intuito qualche cosa, osservava più attentamente. Rimasi, pertanto, per qualche istante con i nervi pronti allo scatto. Era giunto il momento, quando un lampo più abbagliante dei precedenti, fece brillare l'acciaio della lama. Questa luce mi rabbrivì, i nervi si afflosciarono, l'arma mi cadde a terra.

Il pensiero vagava lontano: vedevo una linda casetta con una cara vecchia ed una bionda fanciulla che alla partenza mi disse: „T'aspetteremo.“ Perché dunque rischiare? Diventai come un timido bambino, volevo tornare indietro al sicuro. Il rilassamento fisico, la debolezza, la fame mi trattenevano, però, lì, incapace di muovermi. Ma chi sono dunque? Un pauroso? No, questo poi mai! Sono un uomo e come tale devo agire.

Un sasso lanciato con maestria contro un tetto di lamiere di una baracchetta lì vicina attirò, col suo rumore, l'attenzione del Polizei, che immediatamente si avviò verso di esso. Non persi tempo . . . ormai ero dentro, la paura non mi avrebbe più ripreso, ero completamente risanato. Mi guardai attorno: sacchi, tutti sacchi. Niente da fare. La farina è ottima, ma, come cucinarla?

Andai più oltre, ancora sacchi. Più oltre ancora, scatolette. Ah, queste forse sono le mie. Lacerai l'involucro, toccai dentro, presi una manciata di una polvere bianca che mi pareva zucchero e la portai alla bocca. No, pensai sputando, la gamella si lava bene anche con l'acqua pura. (era VIM, polvere per lavare le stoviglie).

Quasi quasi stavo per disperarmi nuovamente quando a tastoni nel buio appoggiai una mano sopra una cassetta di cartone. Tastai meglio, ruppi un lato e mi accorsi che erano scatolette. Il coltello che tenevo dietro mi fù d'aiuto ed aprendone una mi accorsi con soddisfazione che questa volta era proprio carne.

Già i primi albori del giorno si distinguevano all'orizzonte, quando finalmente, sdrajandomi sul tavolaccio, chiusi le palpebre per un sonno ristoratore, interrotto purtroppo ben presto per riprendere il duro lavoro giornaliero

(Rocco Loro Piana)

La malattia è contagiosa

Così divenni ladro. Questa vita che ogni giorno soffriva e se spegneva, reclamava de vive, e me diceva: „E tu che fai? Vedi che soffri tanto, e ner soffri te consoli e sè contento. Fa almeno qualche cosa che te possa allontanà quer giorno che er becchino

te buttà proprio drento a quella fossa.¹¹
Così cò quer pensiero ne la mente
de rivole la vita ancora in me,
me decisi a rubà e diventai ladro.
Era d'inverno, lo ricordo ancora,
la neve s'era sciorta ch'era poco,
cò drento ar core solo fiamme e foco,
er foco d' la vita che svaniva
cor sacco sotto ar braccio e 'na preghiera
agnedi verso er posto che m'avrebbe
forse portato via da questa terra.
Agnedi via cò l'intenzione
d'arrubà quarche cosa a' la stazione
e già c'ero vicino, già sentivo
er fischio e quer rumore; a ogni fischio 'sto core
me sbarzava ner petto e 'sto pensiero
me volava lontano
Ma, doppo, piano piano
cò quell'istinto de 'la disperazione
e de fame e de vita che ci avevo
giocai tutto pè tutto.
Scavarcai 'no steccato, poi n'binario
un artro, un artro ancora e così via
fino a che davanti me comparve
un vagone coperto cò la paja
Je sartai sopra smossi, e che trovai
trovai ch'era ripieno de patate
cò fistè manò ingelate dar freddo e da la fame
ce raccorsi la vita.
Un sacco me n'empii e nun suddisfatto
der peso che portavo, come un matto
m'empii le saccoccie der pastrano.
Nun vedevo che ombre intorno a me
e nun ciavevo più gnenete de umano.
S.esi da quer vagone cor pensiero d'anna'
subbito via, d'anna' in un posto
a nasconne er tesoro.
La luna dar cielo forse
illuminò la scena con un raggio,
e io, senza perdemme de coraggio,
pè aspettà che 'na nuvola più bona
se fosse armeno mossa a compassione,
me sistemai cor sacco e con me stesso
proprio sotto a'n vagone.
Ma da lontano 'ntesi 'n fischio forte
ner fischio ce capii che proprio lì
insieme a quer sacchetto de la vita
c'avrei trovato er sacchetto de la morte.
Così che sartai fora ne l'istante
che la macchina e'r treno
se n'annava lontano.
Forse quer fischio lamentoso e forte
sarà stato 'no strillo de mi madre
che sognanno de me
me vidde ner pericolo de morte.
E poi scappai, scappai con quer tesoro
verso 'na baracchetta e lì all'oscuro
anniscosi er sacchetto de la vita.
Ormai ero ladro, già me lo sentivo
che fino a che sarebbe stato vivo
la gente nun m'avrebbe che scacciato
come un essere triste e disgraziato.
Ho rubato, lo dico e nun me pento,

ho rubato pè vive, pè campà.
Ho rubato pè mamma, perchè me possa riabbraccià.
Ho rubato pè mantenè la vita
che er tedesco voleva rubbà a me!

Abbiamo riportato queste tre confessioni di internati italiani. Potrà qualcuno in Italia accusare costoro? Cio che essi hanno fatto non è stato altro che la logica conseguenza dello stato in cui ci avevano posto i tedeschi. Sono sicuro che tutti noi che abbiamo vissuto per venti mesi in Germania, abbiamo sulla coscienza furti, più o meno piccoli, che sono stati il mezzo per raggiungere il fine: il ritorno!

Fu per una sigaretta che!!!

Al principio dell'inverno 1927, al Palazzo del Ghiaccio di Milano, si fondava l'Hockey Club Excelsior, quella compagnia che, l'anno successivo, sotto il nuovo nome di Diavoli Rossi-Neri, conquistava il titolo di Campioni d'Italia. I dirigenti del Club, per far conoscere la nuova squadra milanese, decidevano di farle fare un „giro“. Ci'cammo perciò ad Ortisei ove vincemmo per 3 a 1; da Ortisei a Bolzano, indi a Collalbo, passando di vittoria in vittoria. A Collalbo, dopo la partita, ci fermammo alcuni giorni per riposare, indi alla volta di Cortina. Ci alloggiarono all'Albergo Venezia. Tre giorni ci separavano all'incontro. Cortina era vestita a festa, musiche e danze regionali si intrecciavano con musiche e danze moderne; particolarmente attraenti erano le feste serali: folgorio di gioielli, fantasmagoria di luei, uomini in frack, donne in abiti da sera con certe scollature . . . che avrebbero fatto girare la testa ai morti.

E noi? . . . Noi eravamo chiusi nelle nostre camere e non potevamo uscire per alcun motivo.

Eh! Si amici miei, il nostro allenatore per paura che ci „sciupassimo“ ci teneva al guizaglio come tanti cagnolini. Ci diceva: „Fino a quando non avrete fatto la partita, dovrete mantenere una vita semplice e sana; alzarvi presto al mattino e andare a dormire presto alla sera, niente danze, niente donne, niente fumare. Pensate! Niente fumare, per me che sono sempre stato un fumatore, era un sopruso e reclamavo sempre e forse per questo ero tenuto d'occhio dall'allenatore che già una volta mi aveva sorpreso con una sigaretta tra le dita. La sua minaccia era di passarmi nelle riserve: io ridevo e spavalamente affermavo che senza di me, la prima linea non avrebbe concluso nulla.

Nonostante la continua sorveglianza a cui ero sottoposto dall'allenatore riuscii ugualmente ad attaccare con Eva, una graziosa brunetta che alloggiava nello stesso Albergo, alla quale tra le altre cose, le dissi che io ero il perno della squadra, che ero una futura promessa dell'Hockey Italiano, ecc., ecc.. Mi facevo più grande di quello che effettivamente non fossi, tutto con lo scopo di conquistarla maggiormente. Ero molto giovane allora, e come tutti i giovani soffrivo della stessa malattia, cioè un febbrile desiderio che arrivasse il giorno dell'incontro per dimostrare ad Eva, che non le avevo raccontato delle bugie. Fra una chiacchiera ed un allenamento giunse il faticoso momento. Il campo era affollatissimo, la tribuna gremita di sportivi. Noi eravamo negli spogliatoi. Ero nervosissimo, tanto che, nemmeno ora, non saprei spiegarne le ragioni, certo è che non potevo stare fermo un secondo. Così, cinque minuti prima di uscire dagli spogliatoi, per calmare il nervosismo, decisi di fumare una sigaretta; entrai nel camerino delle doccie, ne accesi una, feci due o tre boccate e già mi sentivo più tranquillo, quando . . . la porta si aprì di colpo e mi trovai davanti l'allenatore. Mi disse semplicemente: „Redegalli, tu oggi giocherai nelle riserve.“ Un secondo dopo l'arbitro

chiamava le squadre in campo; a testa, china con un nodo alla gola, mi misi in coda. Uscimmo sulla pista, ci schierammo davanti alla tribuna, salutammo e poco dopo la partita ebbe inizio.

Io mi misi ai bordi del campo nel posto assegnato alle riserve ed accanto avevo l'allenatore. Pensando ad Eva, cercavo di nascondermi in modo che lei non mi vedesse, ma era come nascondersi in un deserto. Nella mia testa mille pensieri turbinavano, si rincorrevano e non riuscivo ad afferrarne uno. Non avevo la forza di alzare lo sguardo e dirigerlo verso la tribuna per timore d'incontrare quello di Eva. Finalmente mi feci forza, alzai la testa e come un bimbo che sa di avere commesso una marachella, diressi un timido sguardo verso la tribuna.

Come mi sembrava bella Eva! Perché sono stato così sciocco? Quanto tempo rimasi a guardarla, non lo so, so soltanto che essa ad un certo momento mi guardò e, quasi in atto di sfida, si mise a gridare: „Forza Cortina!“

Quello che provai in quell'istante non so' descriverlo. Mi voltai adirato verso l'allenatore, lo pregai di farmi entrare al principio della seconda ripresa. La risposta che ebbi fu recisa e categorica: No!

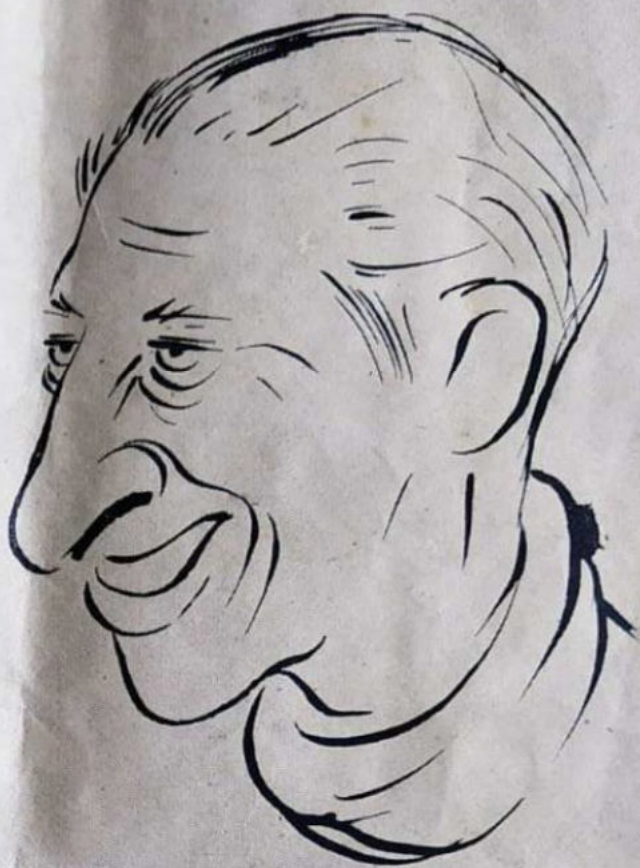
Non rifiatai. Il primo tempo fu chiuso O a O, il secondo tempo ad 1. Però il Cortina era più forte e questo lo feci osservare all'allenatore ed ancora una volta lo pregai che mi lasciasse entrare almeno al terzo tempo. Mi rispose: „I nostri si riprenderanno, ad ogni modo tu, in questa partita, non giocherai.“ Fu fatta entrare l'altra riserva ed io doveti fare da spettatore per tutta la partita. Durante il terzo tempo il, ortina segnò ancora due punti, così vinse per 3 a 1.

Alla sera, nel salone dell'albergo, ci fu un trattenimento danzante in onore degli ospiti. Io non volevo uscire dalla mia camera per non incontrare Eva, ma gli amici mi trascinaronò a viva forza nell'Hall dell'Albergo. Stavo ballando con una biondina quando udii dietro alle mie spalle una ben conosciuta voce femminile che mi disse con timbro leggermente canzonatorio: „Giordano, vi aspetto al Bar.“

Voltai di scatto la testa e vidi Eva che ballava con uno dei miei amici. Terminato il „giro“ mi diressi verso il bar ove già si erano adunati i miei amici in compagnia di graziose ragazze; quando mi videro arrivare con quella faccia dafunerale che avevo, si misero tutti a ridere. Eva si staccò dal gruppo, mi venne incontro e, scherzosamente, mi disse: „Come mai il campione

oggi non ha giocato?“. Non mi rimase che rispondere: „Fu per una sigaretta che“.

Giordano Redegallo.



Treno

(sull'aria di Vento)

Già corre il treno lungo la ferrata
presto vedremo la nostra amata,
che trepidando ha atteso lunghi anni
col cuor sospeso in trepidanti affanni,
torna alla vita il caro prigioniero
al suo lavoro senza lo straniero.

Treno, treno
portami via con te,
raggiungeremo assieme le nostre case,
ove ci aspettan' ognor le nostre spose
e senza alcun rimpianto
noi lasceremo questo campo,
Treno! Treno!
portami via con te.

Ha terminato il perfido tedesco
di far soffrire i prigionieri
siam tutti liberi senza pensieri
una nuova vita noi cominceremo
Orsù compagni cantiam con tutto core
i nuovi versi della libertà.

Treno treno
ecc. ecc.

Giordano Redegalli

ED ORA
SFOTTIAMOCI



Caro Redattore!

avendo appreso che è in via di pubblicazione un numero unico al vostro campo, mi affretto a comunicarti una mia piccola invenzione; anzi più che invenzione, potrei parlare di esperimenti scientifici:

Trasformazione delle sostanze solide in liquide

Da parecchi anni mi dedicavo allo studio del sopraccennato problema e posso finalmente comunicarti che ho raggiunto lo scopo. Infatti la settimana scorsa dinanzi ad una Commissione Internazionale di studiosi ho dato prova con dati tangibili della riuscita dei miei studi.

In sei grossi calderoni alla presenza, come ho detto, delle commissioni estere, ho messo le seguenti sostanze:

5 Q.li di PATATE
100 Kg. di FAGIOLI
50 Kg. di PISELLI
200 Kg. di CARNE
22 Kg. di GRASSO

poi i membri sopraddetti hanno sigillato le caldaie ed ogni gruppo si è seduto attorno alle marmitte. Senza elettricità ma con solo carbone ho proceduto alla cottura; dopo due ore esatte, mentre tutti i presenti incominciavano ad essere in ansia per l'esperimento che stava per essere compiuto, ho comunicato che mi sentivo sicuro di me e che si poteva procedere senza altro all'apertura delle caldaie.

Non si era ancora finito di scoperchiarle tutte che „Osanna” si erano levate al cielo in tutte le lingue!

Per dimostrare che non vi era trucco, ho preso un passino da caffè di dimensioni abbastanza grandi e con i fori il cui diametro era solo di 1/2 millimetro, ed ho proceduto al filtro del liquido. Non un solo granellino di sostanza solida era rimasto nel passino. Appena terminato l'esperimento, sono stato invitato per un giro all'estero che, date le attuali contingenze, ho dovuto rifiutare. Se vuoi dati più precisi puoi venirmi a trovare: Grand-Hotel Infermeria William — reparto Casi-Gravi — letto nr. 1.

Credimi sempre il tuo affezionatissimo.

Mario Proja.

N. d.R. — Ho pubblicato la lettera per intero sicuro di fare cosa grata a tutti gli studiosi di simili problemi ed anche per dare un merito al compagno Proja, che tanti anni ha speso nello studio (i maligni dicono inutilmente) perdendo persino i capelli. Bravo Proja, continua pure con i tuoi esperimenti e le tue ricerche; non so se ti rivedrò in Italia.

Osterie e fiori della nona

Fiore di stella alpina

la faccia han segalina

quelli del Comando della nona

perchè la padrona è bella e buona, così è forte nel mangiare

Osteria del gran pallon

sotto anche il Tenente Mason

che con aria di comandante

crede di saperle tutte quante

con la solita furberia

corre sempre in fureria

porta ordini incazzato

d'una sposetta è innamorato.

Osteria dei fagiolini

ora tocca a Paterlini

per paura di correr tanto

non v'è fuor limite campo

basta che veda una gonnella

non si cura se brutta o bella

gira a destra e poi a manca

fa chilometri e mai si stanca.

Osteria dei cavalli

ci sta pure il caro Ortalli

che con aria di dottorello

ogni giorno si fa più bello.

Con siringhe pastiglie e cautela

fa' più grossa la clientela.

Fiori di bianco giglio

c'è pure il nero Agrillo

che lavorando la farina

ha impastato una bambina.

Osteria dell'ametista

ci trovate Evangelista

egli stride e si sconquassa

come isterica ragazza.

Osteria della frittura

una grande fregatura

senza alcuna buon ragione

fu Arancio un dì in prigione.

Osteria degli aggregati

egli fu' tra gli arrestati

fu' un caso molto strano

ma un'oca aveva in mano.

Osteria dei partigiani

fra i tipi molto strani

vi trovate Busca Guido

che „ja” ha per grido.

Osteria dei giochi belli

ci vedete il gran Berselli

come è buono nel giocare

perchè la padrona è bella e buona, così è forte nel mangiare

Osteria del grand'uccello

vi presento il buon Marcello

una donna egli ha trovato

che ben presto l'ha smidollato

Fior d'uccelletti

gran sognatore è Lorenzetti

due donne ha sopra il letto

e per esse è sempre al gabinetto.

Osteria del parapiglia

è dei Brambilla la famiglia

molte vacche ha comperate

con prigione ben pagate.

Osteria dei sergenti

e lo sanno i quattro venti

sulle loro ottomane

han trovato quattro sottane,

Fiori di stronfi

vi presento Sighinolfi

egli è pronto e sempre arzillo

con le donne gran mandrillo.

Fior di patata

non è Masini buon camerata

per inchiodarvi una soletta

non si accontenta di una sig

Fiorellino strano

questo è Vittorio D'Urban

che freg a le polpette

per darle alle bimbetto.

Osteria dei lemmi-lemmi

vi presento il grande Jemmi

c'è voluto più d'un mese

per fare un certo arnese

Fior d'amaranto

finito è il nostro canto

con quattro rie strofette

della nona ve le abbiam dette.

i menestrelli vagabondi



B R Ü N E N



Comunicazione

Dal Q.G. delle Forze Armate di Brunen: Campo William I:
„Nel corso della notte nostre pattuglie di avvistamento si scontrarono con preponderanti forze nemiche. Dopo aspri combattimenti i nostri riportavano pieno successo: il nemico ha lasciato sul terreno 12 galli morti, un tacchino ferito e 24 galline prigioniere. —

Forze corazzate nemiche venivano disperse da una decisa carica della nostra cavalleria. Carri armati nemici del Tipo „Tori” e supercolossi „Mucche” restavano immobilizzati sul terreno. I militari che hanno preso parte alle due azioni predette venivano dal comandante della piazza decorati dell’insegna „Pollo al valore” con la seguente motivazione:

„Con spirito battagliero e sprezzanti ogni pericolo attaccavano forze numericamente e tecnicamente superiori riuscendo ad annientare ogni resistenza, rientrando incolumi e con un ricco bottino alle basi”.

È prevista quanto prima un’offensiva su larga scala nella contrada di Brunen per potere una volta per sempre distruggere ogni residua forza nemica.

...

Dall'Archivio Cinematografico „Vecchi Ricordi” di Brünen

Campo William: Prigione senza sbarre.

Il comando italiano: Il congresso si diverte.

La cucina: Grand Hotel.

Gli infermieri: Sterminateli senza pietà.

Grigoletti: Il condottiero.

Miotto: La vita incomincia a 40 anni.

Bertolani: Ascensione.

Albanese: Africa parla.

Fрати: Il regista.

Castellani: Una romantica avventura.

Jacobini: Re burlone.

Cappellano: Don Giovanni.

Genesi: Il lottatore.

Severini: Tarzan.

Alù: Biancaneve e gli otto nani.

Mason: Abbasso le donne.

Nisio: È arrivato l’ambasciatore.

Beretta: Napoli canta.

Maccabruni: Sangue ed Arena.

Redegalli: Palcoscenico.

Piccone: 5 a 0!

Zambone: Paganini.

Cattani: Dietro le quinte.

Disse !!!!!

L’Italiano: Appena vengono gli alleati andremo in Italia . . . e morì in Brunen.

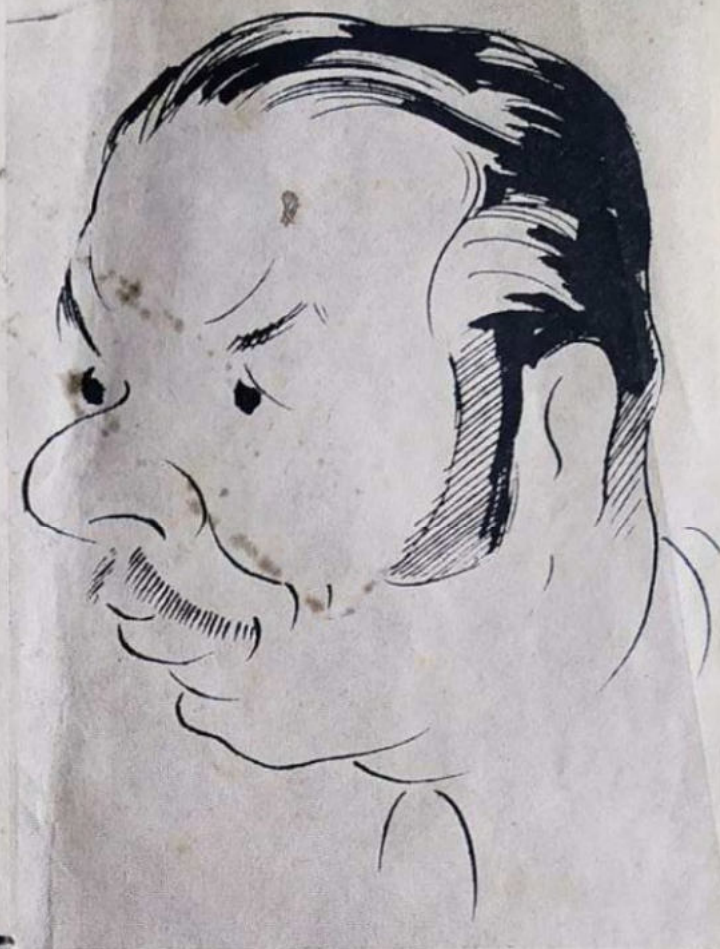
Pastore: Con i miei capitali in banca mi sento forte . . . e lo videro in fila per la zuppa gratuita.

Bertolani: Farò carriera . . . e finì a Gaeta!

Miotto: Noi dottori avremo sempre molto lavoro . . . e macellava clandestinamente mucche.

Mistretta: Noi veterinari . . . e divenne vegetariano.

Mason: Alle donne tedesche brucerei la „topa” . . . e fu messo a vitto speciale in Infermeria.



Don Giovanni: Il Partito Clericale è molto forte . . . e divenne anarchico.

Proja: Noi ingegneri elettrotecnici avremo molto da fare . . . e si coricava al buio.

Castellani: Con il mio fisico non ho paura di nulla . . . e fu autobarellato.

Gabrielli: Con il mio gioco del calcio . . . e vinsde un tersno.

Maccabruni: Noi direttori d’orchestra . . . e fu suonato.

Bizzozzero: Colla barba si acquista un’altra fisionomia . . . e fu processato per falso atto pubblico.

Jacobini: Impianterò una grande Casa cinematografica . . . e lo rinchiusero in un manicomio.

Redegalli: Con la mia canzone „Treno” . . . ed arrivò in Italia a piedi.

Bimbo: Noi giovani rifaremo l’Italia . . . e lo videro lavarsi le mutande.

Quadrelli: Le donne per me . . . ed un . . . salvagente per lui.

Il civile Beppi: Noi anarchici . . . e scrisse un codice.

Rettondini: Con il mio grattacielo . . . e fu chiuso in gabbia.

Nisio: Sono venuto per collegarvi tutti con l’Italia . . . e fu internato!

1945 — 19....





Grigoletti ha una bella pipa
 il Cappellano ha vissuto sempre con la razione
 Mozzillo è padrone della scena
 Pescosolido corre bene avanti... alle macchine
 Volpe non batterà „cicche“
 Brandani non farà più caricature
 Bontempi dà le razioni esatte
 Mistretta è veterinario
 Miotto non metterà più gli speroni
 Tamarindo non porterà più il caffè sul campo
 Piccone ha una bella bicicletta
 Milea è professore di francese
 il tiro alla fune è una gara sportiva
 la giuria se ne intende di sport
 nessuno si è offeso!!!

Consuntivo al 24 Luglio 1945

Ufficiali	25
Militari	1 726
Civili	36
<u>Totale</u>	<u>1 787</u>
Matrimoni	1

Attività culturale:

Prof. Lazzati della Università Cattolica di Milano: „Quello che ci aspetta in Italia“.
 Nisio: „Delucidazioni sull'Italia durante la nostra assenza.“
 Cappellano: „Discorso per il primo alza-bandiera al Campo William.“
 Cappellano: „Ciclo di prediche per la rieducazione morale degli Internati.“

Giornalismo:

Pubblicazione di un Numero Unico a ricordo della nostra prigionia, a cura dei Ten. Caruso Mario, Mason Francesco, Vitaliano Severini e Genesi Gabriele.

Gronache di partite, manifestazioni sportive e teatrali a cura dei Ten. Caruso Mario, Vitaliano Severini e Sold. Piccone Giuseppe.

Bozzetti, caricature e disegni a cura di Brandani Enrico

Attività teatrale:

No. 8 Spettacoli di Arte varia della nostra Compagnia „E le stelletto stanno a guardare“
 No. 2 Spettacolo della Compagnia Russa di Wesel
 No. 2 Spettacoli dell'Orchestra Jazz del Prof. D'Angelo Flavio del Campo Haldern.
 No. 2 Spettacoli dell'Orchestra „Contaralli“ di Haldern.

Hanno collaborato al nostro complesso artistico:

Maccabruni	Maestro
Ronzoni	Pianista
Zerbato	„
Zamboni	Violinista
Frinoldi	„
Cucci	Tromba
Bellia	Chitarra
Mariotto	Fisarmonica
Tegazzini	Batteria
Bedogni	Tenore
Berretta	„
Laucci	„
Mozzillo	„
Cassani	Comico
Ansaldi	„
Malferrari	Ballerino
Jacobini	Scenografo
Brandani	„
Cattani	Macchinista
Bovo	Falegname
Rossi	„
Di Gioia	„
Clemente	Truccatore

Registi ed Organizzatori: Frati Aristide e Redegalli Giordano.

E chi ci crede che !!!

presto andremo in Italia
 Ciummei ha le scarpe nuove
 Proja, Piccone e Tonel sono calvi
 il rancio è buono
 chi sbuccia le patate non le frega
 in infermeria si guarisce
 alle ventidue tutti sono a letto
 le vacche non scompaiono più
 tutti vivono con le 2 000 calorie
 il Cappellano regala le sigarette
 Nisio ci porterà in Italia
 la squadra di calcio sarà battuta
 il gruppo di Gabrielli da buon toscani non bestemmia
 i parmigiani non conoscono la „topa“
 i siciliani usano il sapone per lavarsi
 a Napoli nessuno ruba
 i polentoni sanno fare l'amore
 Toscani parerà tutti i palloni
 Redegalli ci fa' divertire
 Alù è vecchio
 Genesi suona bene il piano
 alle prigioni del campo si mangia pane ed acqua
 le patate nuove sono ancora sotto terra
 in Italia tutti ci aspettano
 tutti vanno in permesso per vedere il cugino „uovo“
 Berretta fa strage di cuori
 Maccabruni capisce la musica
 Putto non prega mai
 i carabinieri fanno servizio
 Rosia è un ragazzo serio
 Formica è stato un gran podista
 i meridionali sanno andare in bicicletta

Attività sportiva:

La Direzione dell'Attività Sportiva è stata curata dal Ten. Caruso Mario.

Calcio: Allenatore della squadra Piccone Giuseppe
Giocatori titolari: Toscani (portiere), Ponzone e Tonel (terzini), Perozzo, Franchetti, Zamboni (mediani), Chellin, Gabrielli, Ugolotti, Berselli, Sala (attacco); hanno partecipato ad alcuni incontri: Giacomelli, Sabbatini, Fabbrini, Fava, Galeazzi, Devoti, Viscardi.

INCONTRI

556.o C.P. Genio Inglese batte	Campo William 1	2 a 1
Campo William 1	„ 556.o Cp.Genio Ingl.	10 a 4
„ „	e 556.o Cp.Genio Ingl.	1 a 1
„ „	batte Rapp. Polacca—Wesel	7 a 0
„ „	„ Rapp. Inglese—Wesel	10 a 0
„ „	„ Rapp. Russa—Wesel	9 a 0
„ Italiano Haldern	„ Campo William 1	3 a 1
„ William 1	„ Rapp. Russa—Wesel	3 a 2
„ Italiano Haldern	„ Campo William 1	2 a 0
Rapp. Olanda Wesel	„ Campo William 1	2 a 1

Atletica leggera

E' stata effettuata una manifestazione durata tre giorni.

Ecco i risultati:

Salto in alto	Castellani
Getto del peso	Lari
Corsa piana mt. 1500	Busatta
„ veloce mt. 80	Belelli
„ campestre Km 8	Sala
Staffetta 4x80	D'Angelo - Davoli - Galeazzo e Ferrari
Tiro alla fune	5.a - 9.a ed 11.a squadra (1. a pari merito)
Classifica generale	15.a Compagnia

Palla a volo:

È in corso di effettuazione un torneo per Compagnie organizzato dal Ten. Severini Vitaliano.

Palla canestro:

Incontri vari interni; non è stato possibile effettuare partite con rappresentative straniere.

Pugilato:

Riunione su sei incontri offertaci dei camerati di Haldern

FINE!

Sommario

Prefazione	2
Stemma del campo	3
La nostra preghiera	4
Elenco caduti	5
Il vostro compito	6
Aspettando la „tradotta”	6
Caricatura del Comandante	7
Appena liberati	7
Don Giocanin vi parla	8
Caricatura del Cappellano	8
Marcato a l'uoco	8
Un pò di teatro	9
Caricatura di Frati	9
Un pò di sport	9
Una giornata qualunque di lavoro	9
Caricatura di Ponzone	10
Impressioni sulla Prima Messa al campo di concentramento	10
L'ultimo della dodicesima	11
Caricatura di Genca	11
Noi di Corfù	12
La bandiera (poesia)	12
Breve cronaca dei fatti di Cefalonia	13
Nostalgia di scarponi	13
Caricatura di Bizzozero	13
A centinaia son caduti	13
Pasqua (opesia)	14
L'ultimo assassinio	14
L'eterno pensiero (poesia)	14
Confidenze e memorie del deportato n. 789	15
Novelletta antica	15
Guerra, prigionia, libertà e pace	16
Ritorna il canto (poesia)	17
Stemma, simbolo, girate la nostra liberazione	18
Sfogliando alcuni	19
Attesa (canzone)	19
La malattia è contagiosa	19
Dal codice penale degli I.M.I.	20
Fu per una sigaretta che	21
Caricatura di Redegalli	22
Treno (canzone)	22

Ed ora sfottiamoni

Caricatura di Brandani	24
Lettera aperta	24
Osteria e fiori della nona	24
Stemma della corporazione del macellai	25
I mei amori — E le strofette dello scemo	26
Caricatura di Rosia	26
Barzellette	26
Le vittime del cam (tema)	27
Comunicazione — Dell'Archivio cinematografico „Vecchi ricordi”	28
Disse	28
Caricatura di Maccabruni	28
Orient Express (caricatura)	29
Caricatura del podista Formica	30
E chi ci crede che!	30
Consuntivo al luglio 1945	30

FINE

TIPOGRAFIA:
GESELLSCHAFT FÜR BUCHDRUCKEREI A.G. NEUSS AM RHEIN